numero 6 | luglio/agosto 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Europa: ultima stazione?

website www.attac.it email segreteria@attac.org

Seguici su:

numero 5 | luglio/agosto 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

'Libertà e Democrazia: verso un autunno caldo'

Se l'attuale e già bollita classe politica (nuova, vecchia, "in itinere" che sia) parla di "riconciliazione" è palese che si andrà verso un autunno caldo, caldissimo.
La nostra testa, il nostro cuore, le nostre viscere sono tutte con Marta Caposana - una di noi - e con il popolo della Val di Susa, vittime di una militarizzazione del loro territorio per l'opera più insulsa, anti-economica e anti-ambientale che la mente umana abbia potuto concepire.
Il senso del corridoio Lisbona-Kiev fa ancor oggi sbellicare dalle risate tutti i Venusiani & Marziani mandati in avanscoperta per decifrare questo strano pianeta in via di deliberato surriscaldamento…..
E se i No Tav sono definiti "terroristi", cosa dire di un ex ministro berlusconiano e ora autorevole membro della corte del Caimano, che prospetta la "rivolta civile" se non otterrà la grazia per il suo boss ?
Eversione ??
Già una volta hanno occupato i Palazzi di Giustizia, i Ministri degli Interni e degli Esteri hanno consentito il sequestro e l'espulsione delle esule kazake e neppure hanno sentito il bisogno di dimettersi; ora tutto l'infernale fronte delle "grandi intese" cerca l'ennesimo inciucio per "amnistiare" il Capo.
Che sia loro molto chiaro che anche solo un'opzione di grazia, porterebbe sì in piazza milioni di cittadini, bravi civili ma esasperati dalle continue farse cui sono costretti ad assistere, mentre la crisi azzanna famelica sempre più numerosi strati sociali della Nazione.
Il film è sempre lo stesso, vale per il referendum sull'acqua (totalmente disattesa la precisa indicazione di voto di 27 milioni di cittadini), vale per mille vertenze locali su questioni ambientali (inceneritori, discariche, Grandi Opere), vale per il finanziamento degli F35.
E sempre per favorire lo sghignazzo dei fratellini di E.T., il Letta giovane, quello delle Grandi Intese, per risolvere il drammatico problema di lavoro & disoccupazione in Italia, estrae dal cilindro l'Expo di Milano: 18.000 volontari e, per gli altri "lavoratori", rimborsi spese fino a 500 euro mensili.
Non c'è limite alla farsa !!!
E in questo Granello non entriamo volutamente nel merito delle politiche su lavoro e occupazione e della infinita querelle Fiom – Fiat.
Subito dopo il grottesco esito delle politiche e dell'elezione del Presidente della Repubblica, il Partito Democratico ha fatto l'ennesima ammuina, e ha abbozzato – occhieggiando tatticamente al M5S – a possibili scenari di ripubblicizzazione dell'acqua: a Reggio Emilia, Torino, in Sicilia sono stati ottenuti confronti per "invertire la rotta" sui temi della gestione dei beni comuni.
Poi, avute le "larghe intese", ecco la loro ennesima svolta reazionaria, la rottura di qualunque dialogo e la " direttiva centrale" di decisa accelerazione verso le privatizzazioni .
Ma stiano certi, lor Signori: no pasaran !!
I custodi dell'esito referendario non arretreranno di un sol metro e passo dopo passo garantiranno la piena attuazione della volontà popolare.
Molte sentenze hanno già confermato la completa fondatezza delle nostre rivendicazioni, altre sentenze li annienteranno del tutto: i baluardi di legalità sono oramai presso Corte Costituzionale, Corte dei Conti e Tribunali Amministrativi che, sentenza dopo sentenza, smantellano i loro golpe anti-costituzionali.
Ma oggi, in Europa, sì può ancora parlare di Democrazia?
Il presidente boliviano Ugo Morales (in sfregio a tutti gli accordi internazionali) è stato "sequestrato", su diktat americano, per 14 ore a Vienna, sospettato di trasportare il pericoloso "gola profonda" Snowden e ben 4 nazioni europee (tra le quali, ovviamente, l'Italia) hanno negato l'autorizzazione al sorvolo dei cieli nazionali; in Italia non si potrà andare al voto senza conoscere prima gli esiti del voto politico tedesco e della successiva sentenza della Corte Costituzionale di Karlsruhe, chiamata ad esprimersi se gli Outright Monetary Transactions (gli acquisti effettuati dalla BCE di titoli di stato dei paesi indebitati) violino la "legge fondamentale" tedesca e i diritti dei suoi cittadini.
Un'Europa governata dalla Troika economica con la supervisione politico-amministrativa della Grande Germania! Da non credersi!
Come non intuire che l'autunno sarà caldo, forse caldissimo?

Attac Italia e il Granello di Sabbia hanno dedicato questo numero a una disamina dei tortuosi percorsi dell'attuale Europa e dei movimenti di "riappropriazione sociale" che in Europa presidiano Libertà e Democrazia. L'UniversAttac di Cecina del 13-15 Settembre "Europa ultima stazione?", 7 sessioni e 18 relatori, verterà proprio su questi approfondimenti e sarà come sempre stimolante momento di auto-formazione orientata all'azione (mai così necessaria).
L'articolo del nostro Coordinatore Europeo, Roberto Spini, fissa i nessi che la nostra Università affronterà proprio per comprendere dove va l'Europa.
L'Esperienza istituzionale e la pratica di movimenti emerge dall'interessantissima analisi di Franco Russo "Unione europea: Oligarchia e Mercato", mentre il responsabile per i Servizi in Europa della Fp Cgil, Enzo Bernardo (assieme ad Attac, uno degli instancabili motori della lotta alla Direttiva Bolkestein) affronta i legami tra debito pubblico, austerità e Servizi Pubblici.
Marco Bersani con la consueta lucidità e precisione analizza gli scenari di privatizzazioni selvagge che la

Troika richiede per l'autunno al "governo delle larghe intese". Con Raffaella Bolini, Direttivo Nazionale dell'Arci e una dei 13 portavoce del Genova Social Forum, con Gian Marco de Pieri e con Valerio Balzametti, affrontiamo un'analisi della fase che stanno attraversando i Movimenti. In particolare con Valerio analizziamo i primi esiti di un lungo lavoro di tessitura che molte realtà sociali, con Attac Italia in prima fila, hanno ideato per provare ad unificare in modo nuovo le vertenze che si oppongono da anni alle politiche liberiste: una settimana di campeggio sul Monte Amiata ha consentito un approfondito e costruttivo confronto, che ora dovrà saper superare le successive fasi di verifica e dimostrare di avere le gambe e la maturità per elaborare strategie ed azioni, anche di lungo periodo.

Con Andrea Baranes (presidente di Fondazione Culturale Banca Etica) proseguiamo l'analisi della lotta alla speculazione finanziaria con interessanti valutazioni e spunti che verranno riprese a Cecina dove Andrea sarà uno dei relatori dell'UniversAttac. Raphael Pepe del Consiglio nazionale di Attac Italia analizza le ultime "bestiate" che sul tema dell'Acqua hanno messo in campo i Governatori di Campania e Sicilia, Caldoro e Crocetta.Infine il poker interessantissimo delle collaborazioni femminili con il Granello: apre Elisabetta Cangelosi analizzando in Europa le "R-Esistenze contro le privatizzazioni dell'Acqua"; Alessandra Filabozzi e Daniela Amato del Centro antiviolenza Donna LISA Roma, ricostruiscono il percorso dell'occupazione lavorativa femminile dimostrando come la Crisi colpisca in modo ancora più duro le Donne; dai suoi osservatori di Venezia e Bologna, Francesca Coin – art 33 Bologna – viaggia nel mondo dei "saperi": "L'Italia, il mercato europeo e il Bologna Process"; infine la nostra Elvira Corona, free lance espertissima di SudAmerica, ci dimostra come sia possibile immaginare un altro modello di federazione, raccontandoci l'esperienza di integrazione regionale latinoamericana Come desiderata di una notte di mezza estate lasciamoci con belle sensazioni: sogniamo il Caimano al gabbio, il partito democratico che, nel suo infinito tiro alla fune – destra , sinistra, centro – implode definitivamente, sogniamo che il fantasma del Presidente Pertini compaia, ricorrente incubo, al suo collega Napolitano, appellandolo " Kossiga" e infine, che Venusiani & Marziani Uniti decidano di affidare al loro Capitan Deckard i vari Letta jr, Renzi, Fassina, Alfano, Marina Berlusconi, Brunetta e Bondi, per una riconfigurazione globale del loro cervello-software Nexus 6, da svolgersi nelle colonie Extra Mondo, al largo dei Bastioni di Orione. Sì, per un attimo, divertiamoci e ridiamo anche noi. Poi il sogno svaporerà, l'estate andrà a termine ed ecco il sopraggiungere dell' autunno, un autunno caldo, caldissimo, di sopravvivenza. Per condividere saperi, socialità e volontà di essere motori di riappropriazione sociale e di reale svolta politica, vi attendiamo tutt% all' UniversAttac di Cecina.

Libertà e Democrazia : solidarietà a Marta, pernacchione a Bondi.

numero 5 | luglio/agosto 2013

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia
C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

UniversAttac per capire dove va l'Europa

a cura di
Roberto Spini | Attac Italia

L'Italia è tra i paesi fondatori dell'Unione europea, ma dopo l'entrata in vigore del trattato di Maastricht nel 1993, la creazione della moneta unica (e di un'unica banca centrale) nel 2002, le risposte allo stato di crisi globale assunte negli ultimi anni dalle istituzioni europee, attraverso il consolidarsi di una legislazione comunitaria avente una sempre maggiore rilevanza sul sistema giuridico nazionale, la dimensione europea è entrata nei programmi politici, ma non ha fornito contenuti su cui innescare un vero dibattito a livello nazionale da parte dei mezzi di comunicazione dominanti.

La conseguenza è che le politiche economiche europee, basate su piani di austerità capaci di condizionare la vita di centinaia di milioni di cittadini/e del continente, piovono sull'opinione pubblica come elementi necessari e indiscutibili, suscitando al limite solo reazioni di tipo nazionalistico, che possono portare anche a derive pericolose e da non sottovalutare.

Le stesse elezioni del Parlamento europeo rappresentano sistematicamente un'occasione per parlare delle questioni politiche del nostro piccolo cortile di casa, unendo provincialismo alla volontà di non toccare i temi chiave riguardanti le politiche e il funzionamento delle istituzioni europee.

Invece non possiamo evitare la discussione su questioni cruciali quali l'integrazione europea, l'euro, l'incidenza delle lobby sui meccanismi decisionali europei: siamo testimoni di un passo indietro anche da parte dei nostri politici i quali, per la prima volta nella storia dell'Unione, hanno negoziato un bilancio europeo settennale in diminuzione - e di ben il 10% - rispetto a quello precedente. Invece, per poter costruire percorsi alternativi, occorre analizzare e capire le decisioni che sono state prese sulle banche e la regolamentazione finanziaria, le privatizzazioni di servizi pubblici e la liberalizzazione del mercato di cui un esempio rilevante è il lancio del partenariato transatlantico appena avviato con gli Stati Uniti.

L'Europa tuttavia può essere, anche fonte di buone notizie, come ad esempio quella, con tutti i suoi limiti, che riguarda il processo di istituzione di una tassa sulle transazioni finanziarie in 11 paesi dell'Unione, che testimonia come le battaglie possono essere vinte quando le forze si uniscono.

Ma cos'è veramente l'Europa? Quale ruolo hanno le istituzioni dell'Unione, la Banca Centrale Europea, la Commissione, il Consiglio, il Parlamento, gli organi di giustizia, nell'attuale fase di crisi economica, sociale, ambientale e democratica? Qual è il contenuto delle scelte economiche adottate a livello europeo, che vanno nell'unica direzione dell'abbattimento dello stato sociale, del lavoro sempre più precario e subordinato alle logiche del profitto? Chi sono i poteri forti, economici e finanziari, che minano l'esercizio della democrazia e degli istituti che dovrebbero rappresentarla? Qual è oggi lo stato del cammino di costruzione dell'altra Europa, da fondare sulla solidarietà e la capacità di condividere percorsi democratici alternativi, da parte di cittadini/e europei di diversi paesi?

Mai come adesso è apparso così urgente capire l'Europa, in quanto passaggio ineludibile di ogni scenario futuro che sia improntato verso direzioni completamente diverse da quelle attuali. La costruzione di un orizzonte alternativo da perseguire collettivamente necessita di conoscenza, consapevolezza e capacità di confronto sulla realtà odierna dell'Europa, per orientare ogni mobilitazione o lotta in un quadro continentale.
Attac Italia ha l'ambizione di dare il proprio contributo, dedicando ai temi dell'Europa la **Università estiva di Attac**, che si terrà presso il camping "Le Tamerici" a Cecina Mare, in Toscana, **da venerdì 13 a domenica 15 settembre 2013**.

L'Università estiva è da sempre un momento cardine del ruolo che Attac Italia vuole giocare nella società, un elemento addirittura costitutivo al pari di altri nella vita dell'associazione. Il suo carattere di riflessione e approfondimento, di stimolo ad assumersi impegni collettivi nella prossima stagione sociale, si coniuga, per chi partecipa, con l'importanza dello stare insieme. Per questo l'Università è organizzata come uno spazio aperto, dove chiunque potrà venire ad ascoltare o proporre proprie riflessioni, insieme ad alcune persone con conoscenze tematiche specifiche chiamate a socializzare il proprio sapere e a facilitare il confronto collettivo.

L'Università affronterà temi come: l'Europa delle banche e della finanza, del lavoro e del non lavoro, dello stato sociale e dei beni comuni, del rapporto con la democrazia, fino alla discussione sulle prospettive macro-economiche, sull'appartenenza all'Eurozona e sulle lotte dei movimenti sociali in campo.

Il quadro di riferimento europeo è per Attac Italia un quotidiano terreno di azione e confronto. Le organizzazioni di Attac presenti nei vari paesi europei hanno costituito una forma di coordinamento chiamata EUROPEAN ATTAC NETWORK (EAN). I paesi europei in cui opera Attac sono: Portogallo,

Austria, Germania, Lussemburgo, Belgio, Grecia, Spagna, Ungheria, Olanda, Svezia, Islanda, Norvegia, Svizzera, Italia, Danimarca, Finlandia, Polonia, Francia, Irlanda. La rete di Attac Italia ha poi un collegamento permanente in altri paesi con varie organizzazioni con cui sono lanciate campagne di mobilitazione congiunte.
Nell'ambito della rete europea di Attac, per darci una forma che vada oltre un semplice collegamento tra associazioni di diversi paesi, si è deciso che gli Attac nazionali che animano la rete si riconoscano in principi comuni e che la rete stessa diventi promotrice di campagne di mobilitazione a livello europeo. A cadenza triennale sarà inoltre organizzata una università estiva europea di Attac : la prossima sarà a Parigi nel 2014.

Il programma dell'Università estiva di Attac Italia, le modalità di partecipazione e i costi, sono riportati nel sito di Attac Italia www.attac.it .
Vi aspettiamo per condividere con voi passioni e conoscenze e perché il contributo alla trasformazione da sogno a realtà di un'altra Europa parli anche italiano.

Università estiva di Attac Italia

camping "Le Tamerici"
Cecina Mare

da venerdì 13 a domenica 15 settembre 2013

Unione Europea, oligarchia e mercato

a cura di
Franco Russo

Entrato in vigore il 1° dicembre 2009, il Trattato di Lisbona è stato messo in mora, anzi di fatto sostituito con un sistema di governance messo a punto da una serie di direttive, concordate anche con il Parlamento europeo, la prima delle quali emanata dall'ECOFIN il 7 settembre 2010 dando inizio al Semestre Europeo. La nuova governance, nata per fronteggiare la crisi economico-finanziaria, si è strutturata con accordi intergovernativi: il Patto Fiscale e il Trattato ESM. Fino al 2009 si poteva parlare di deficit democratico, ora si deve parlare di deriva oligarchica dell'UE.
Per controllare ex ante e ex post le politiche di bilancio è stato successivamente emanato un gruppo di direttive: il Six Pack e il Two Pack. Con questa serie di misure si sono concentrati i poteri nel Consiglio europeo, nella BCE e nelle due nuove istanze istituzionali, quelle dell'Euro Summit e del suo presidente, che attualmente coincide con quello del Consiglio europeo, van Rompuy: sono questi i 'giudici di ultima istanza' che dettano le misure di bilancio e di politica economica, mentre la BCE regna sulla moneta. Se si pensa che le rivoluzioni borghesi miravano a conseguire il controllo della 'borsa', cioè del bilancio pubblico – si coniò lo slogan *no taxation without representation* – si può ben capire la portata storica della concentrazione delle politiche della spesa e delle entrate nelle mani della tecnocrazia dell'UE. Dal gennaio 2011 il ciclo delle decisioni di bilancio è rigidamente scandito da un calendario europeo che prevede:
_ a gennaio, la Commissione pubblica il 'quadro della crescita annuale', in cui stabilisce le priorità economiche;
_ a marzo, il Consiglio Europeo, formato dai Capi di Stato e di governo, definisce le linee-guida delle politiche nazionali;
_ ad aprile, gli Stati membri sottopongono all'esame europeo i propri piani per le finanze pubbliche con il Programmi di Stabilità e Convergenza, e quelli per le riforme con il Piano di Riforma Nazionale;
_ in giugno, la Commissione valuta questi documenti ed emana le sue Raccomandazioni, rafforzate dai giudizi dell'ECOFIN e del Consiglio Europeo;
_ in luglio, il Consiglio adotta le Raccomandazioni che vengono pubblicate nella Gazzetta Ufficiale dell'UE;
_ in autunno, sulla base di queste Raccomandazioni, gli Stati membri varano le leggi di bilancio.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Con le decisioni assunte dal settembre 2010 e con il Patto Fiscale si sono modificate – attraverso leggi nazionali rinforzate o addirittura modifiche costituzionali (come in Italia con la novella dell'articolo 81) – le procedure decisionali delle politiche pubbliche, compiendo un altro passo verso la costruzione dell'UE come un ordine giuridico del mercato al di là degli Stati nazionali. 'Ordine giuridico' perché senza istituzioni pubbliche e diritto dei contratti il mercato non può né esistere né funzionare; 'del mercato' perché essi sono organizzate con il fine specifico di creare il mercato unico europeo come regolatore dell'insieme della vita sociale. La libera circolazione dei beni, delle persone, dei servizi e dei capitali è da sempre lo scopo della costruzione europea, e ad essa sono state finalizzate tutte le scelte politico-istituzionali – dall'organizzazione delle istituzioni e delle loro procedure decisionali al diritto del lavoro. Oggi il sistema di governance serve a far funzionare il mercato unico europeo nell'era della globalizzazione capitalistica. Il mercato è il supremo ordinatore dell'Unione.

Passo dopo passo, secondo il vecchio metodo funzionalistico, si rendono sempre più penetranti i poteri della governance europea. Questa è esercitata, in un intreccio di organi e di competenze, dal Consiglio europeo, dalla Commissione, dal Consiglio nelle sue diverse formazioni, dall'Eurogruppo, dal presidente del Vertice Euro in stretto rapporto con la BCE e con l'ESM. Tutto ciò è stato deciso dai governi e dalla tecnocrazia per rispondere ai mercati, il cui consenso si è sostituito a quello dei cittadini.

Il Patto Fiscale è il più solido pilastro di questo sistema decisionale, sempre più isolato dai processi democratici e immunizzato da qualsiasi influenza delle rappresentanze parlamentari.

Con il Patto Fiscale si aggiunge un altro muro nella costruzione di un 'centro di governo', come lo ha chiamato C. A. Ciampi. Con il Patto Fiscale e l'ESM, il centro di governo ha trovato una sempre più compiuta espressione perché in esso confluiscono gli interventi di natura sia monetaria sia fiscale. Questo centro di governo si articola in strutture formate da governi e da organi 'tecnici', come la BCE: un'oligarchia esercita il potere economico-fiscale nell'UE.

Finora mercato capitalistico e Stato nazionale sono stati ben intrecciati, nati l'uno per e mediante l'altro; nell'epoca del mercato globale – qui è la novità – si affermano i grandi spazi economici sovranazionali, gestiti sì con gli strumenti del diritto – soft e hard law – ma costruiti e maneggiati da organismi sovranazionali. L'UE è l'esperienza più avanzata nell'organizzazione di un grande spazio economico e gli Stati europei agiscono in funzione di questo obiettivo del mercato unico continentale.

Lo Stato nazionale non è più la condizione necessaria per la costruzione, l'esistenza e lo sviluppo del mercato capitalistico. Oltre lo Stato c'è il mercato, e ancora una volta questo non è il prodotto spontaneo delle forze economiche, ma la consapevole costruzione a cui partecipano gli Stati, le élites finanziarie e imprenditoriali, la tecnocrazia. La gestione politica dei grandi spazi economici è affidata a centri decisionali sovranazionali che nascono senza legittimazione democratica e vivono senza consenso democratico, neppure quello elettorale.

Si può affermare che gli Stati nazionali con la costruzione europea operano un 'trasferimento di sovranità' con l'effetto di sottrarsi ai controlli dei parlamenti nazionali e ai vincoli delle norme costituzionali, visto che, sia pure nelle 'competenze attribuite ed enumerate', il diritto europeo si applica direttamente e gode della prevalenza, mentre i giudici stessi sono chiamati ad applicarlo quand'anche in contrasto con il diritto nazionale. Che gli Stati nazionali siano i 'signori dei Trattati' sta a significare che essi esercitano un potere liberato dalla responsabilità e dai controlli democratici, e liberi di perseguire la costruzione dell'ordine giuridico di un mercato sovranazionale, così come stabilito nei Trattati che hanno posto come obiettivo prima il mercato comune, a Roma nel 1957, poi il mercato unico, a Maastricht nel 1992 e ora una governance economico-finanziaria sovranazionale.

Anche in questi anni di crisi le élites dirigenti hanno teso sempre alla salvaguardia del mercato unico, ridisegnando a questo fine l'alleanza tra mercati e governi tramite le politiche dell'UE: non siamo più di fronte a un deficit di democrazia, siamo oltre la democrazia nel regno delle oligarchie tecnocratiche e di mercato.

il falò della democrazia dentro le privatizzazioni

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

"Quando la crisi è iniziata era diffusa l'idea che questi limiti intrinseci (alla reazione europea di fronte alla crisi stessa) avessero natura prettamente economica: debito pubblico troppo alto, problemi legati ai mutui e alle banche, tassi di cambio reali non convergenti, e varie rigidità strutturali. Ma col tempo è divenuto chiaro che esistono anche limiti di natura politica. I sistemi politici dei paesi del sud, e in particolare le loro Costituzioni, adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano una serie di caratteristiche che appaiono inadatte a favorire la maggiore integrazione dell'area europea.

Quando i politici tedeschi parlano di processi di riforma decennali, probabilmente hanno in mente sia riforme di tipo economico sia di tipo politico. I sistemi politici della periferia meridionale sono stati instaurati in seguito alla caduta di dittature, e sono rimasti segnati da quell'esperienza. Le costituzioni

mostrano una forte influenza delle idee socialiste, e in ciò riflettono la grande forza politica raggiunta dai partiti di sinistra dopo la sconfitta del fascismo.
I sistemi politici e costituzionali del Sud presentano tipicamente le seguenti caratteristiche: esecutivi deboli nei confronti dei parlamenti; governi centrali deboli nei confronti delle regioni; tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori; tecniche di costruzione del consenso fondate sul clientelismo; e la licenza di protestare se vengono proposte sgradite modifiche dello status quo.
La crisi ha illustrato a quali conseguenze portino queste caratteristiche. I paesi della periferia hanno ottenuto successi solo parziali nel seguire percorsi di riforme economiche e fiscali, e abbiamo visto esecutivi limitati nella loro azione dalle Costituzioni (Portogallo), dalle autorità locali (Spagna) e dalla crescita di partiti populisti (Italia e Grecia)".

Il testo riportato qui sopra fa parte di un documento apparso il 18 giugno scorso sul sito web del Wall Street Institute e scritto dal team degli analisti della grande banca d'affari statunitense JP Morgan. Testo illuminante, non solo perché è scritto da uno dei soggetti finanziari tra i massimi responsabili della crisi in corso, ma anche perché mette a fuoco un tema ormai più che attuale : la relazione fra capitalismo e democrazia che, data quasi per assodata per tutto il periodo dal dopoguerra all'inizio del nuovo millennio soprattutto in Europa, oggi appare ben più labile e conflittuale. Basti citare alcuni episodi specifici.
Il primo riguarda la Grecia nell'autunno 2011. Nel pieno della crisi finanziaria, incalzato da proteste popolari di massa, l'allora premier ellenico George Papandreou annuncia il 31 ottobre la proposta di indire un referendum sul piano di "salvataggio"della Grecia. Immediatamente messo sotto pressione dallaTroika e dal governo tedesco, il 9 novembre Papandreu si dimette e due giorni dopo si insedia, a capo di un governo di "salvezza" nazionale, Lukas Papademos, ex vicepresidente della Banca Centrale Europea dal 2002 al 2010.
Il secondo riguarda il nostro Paese dal 2011 ad oggi. Il 5 agosto 2011, la Banca Centrale Europea inoltra una missiva all'allora governo Berlusconi. La lettera porta in calce la firma dell'allora Presidente della Bce Jean Claude Trichet e del suo successore Mario Draghi e formula ben 39 domande/diktat, attraverso le quali indica le misure antispeculazione da adottare "con urgenza" dall'Italia per "rafforzare la reputazione della sua firma sovrana e il suo impegno alla sostenibilità del bilancio e alle riforme strutturali": dalle liberalizzazioni alla riforma del mercato del lavoro e delle pensioni alla pubblica amministrazione. Poiché neppure due mesi prima, il popolo italiano si era pronunciato a maggioranza assoluta nel referendum contro la privatizzazione dell'acqua, è illuminante riportare il testo della domanda/diktat n. 25 : "È possibile ottenere maggiori informazioni che spieghino quali provvedimenti di riforma si pensa di varare nel settore delle acque, malgrado i risultati del recente referendum?".
Qualche mese dopo, il 12 novembre 2011, il premier Berlusconi, ormai sommerso dagli scandali, si dimette e, quattro giorni più tardi, su diretto intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, si insedia un governo di "unità" nazionale con a capo Mario Monti, ex commissario europeo alla concorrenza. Al governo Monti succede l'attuale governo di "larghe intese", la cui nascita non solo stabilisce il record di primo governo della storia d'Italia che scontenta tutti gli elettorati, ma rende ancor più palese l'intervento autoritario del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per imporlo, in ossequio ai diktat delle lobby monetariste europee.

Quelli riportati sono solo i due esempi più recenti di come la relazione fra capitalismo e democrazia, lungi dall'essere un connubio inscindibile, sia piuttosto l'esito di dinamiche storicamente determinate e dunque mutevoli.
Tanto più nella fase del capitalismo finanziario e della religione neoliberale, il cui atto di nascita - troppo spesso dimenticato - è avvenuto nel Cile di Pinochet, con i carri armati nelle piazze per aprire la strada ai processi di liberalizzazione economica, di privatizzazione dei beni e dei servizi, di spoliazione dei diritti acquisiti.

Se l'atto di nascita delle teorie economiche liberiste è avvenuto attraverso la feroce distruzione della democrazia, questo elemento depone molto più a favore di una relazione di contingenza e non di consustanzialità, fra capitalismo e democrazia per quanto formale.
Se in Europa – a differenza del Cile degli anni '70 - non è stato necessario schierare i carri armati per aprire la strada alle politiche liberiste, non per questo il compromesso "socialdemocratico" che ha retto per tutta la seconda metà del secolo scorso - capitalismo / stato sociale/ democrazia rappresentativa - può essere considerato immutabile.

Come dimostra l'azione della Troika (Commissione Europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale) nei paesi che ne hanno subito i "salvataggi", oggi la sovranità dei popoli è considerata una variabile dipendente dalle esigenze dei "mercati", la cui necessità di sempre nuovi asset su cui investire gli enormi capitali finanziari ricavati dall'esplosione della finanza-casinò, rende la democrazia - perfino quella formale - un fastidio necessario nel migliore dei casi e un ostacolo da superare quando si pone, come nel caso del referendum per l'acqua, in diretto contrasto con la mercificazione della società, della natura e della vita.

In questo senso i processi di privatizzazione svolgono

il ruolo di testa d'ariete per la disarticolazione dei legami sociali che, di una somma di persone, fanno una comunità coesa. Svuotando il pubblico delle sue risorse e delle sue responsabilità, se ne riduce infatti il ruolo di collante e si apre la strada all'egoismo individuale e sociale : se quotidianamente ci si abitua ad interagire e a trattare unicamente o principalmente con soggetti privati, nel tempo ogni relazione con il pubblico perde di significato.
A quel punto i settori più forti si autonomizzano dalla società e costruiscono identità e comunità fortezza, per perseguire interessi di tipo corporativo, mentre per il resto delle persone si dispiega lo scenario della solitudine competitiva : ciascuno solo sul mercato in diretta competizione con l'altro, con l'orizzonte generale costruito sull' "uno su mille ce la fa" e l'orizzonte individuale ancorato all' "io speriamo che me la cavo".
Perché la democrazia ha bisogno di un forte legame sociale, di luoghi comuni e di spazi pubblici, senza i quali semplicemente non è.

Forse ora risulta decisamente più chiaro perché, per il prossimo autunno, il Governo Letta, Banca d'Italia e Confindustria abbiano annunciato un nuovo gigantesco piano di privatizzazioni e nello stesso momento abbiano avviato la strada al presidenzialismo.
Preparano la "democrazia austeritaria", dobbiamo impedirlo.

il debito pubblico, l'austerità e i servizi: un legame indissolubile

a cura di
Enzo Bernardo
responsabile politiche internazionali della FP CGIL

La Grecia continua ad essere un laboratorio. Come ha detto recentemente Barbara Spinelli: "ha pagato per tutti noi, ci è servita al tempo stesso da capro espiatorio e da cavia", ed è la sede degli esperimenti verso un tessuto sociale ed economico neoliberista. Anche per quanto riguarda i servizi pubblici l'esperimento procede con una forza ed una determinazione senza precedenti. Alla Grecia e al suo popolo è toccato in sorte il ruolo di pecora nera dell'Unione europea ed ha dovuto subire l'idea della deroga dal modello sociale europeo e l'appetito insaziabile della Troika nell'applicazione delle più crudeli misure economiche e sociali. L'ipocrita neutralità della Commissione europea sulla proprietà pubblica e privata dei servizi si è tramutata di fatto in una straordinaria pressione verso le privatizzazioni. Persino l'acqua che recentemente il Commissario al mercato interno Barnier ha giurato e stragiurato di non voler in alcun modo privatizzare, è entrata, senza alcun sconcerto, nella lista dei beni da privatizzare per accedere ai prestiti internazionali. Gli organismi internazionali e i creditori hanno imposto la chiusura di ospedali, uffici di riscossione delle tasse, servizi sociali. E anche i lavoratori pubblici hanno dovuto subire la novità dell'induzione al licenziamento, e più del 10% (dai giornalisti della tv pubblica agli agenti di polizia municipale) sono stati collocati in una lista di mobilità (al 75% del salario, già ridotto di oltre il 20%) in attesa di andare ad aumentare la massa dei disoccupati.
La Grecia ci mostra il futuro peggiore, un futuro più simile alle atmosfere di Blade Runner che non all'Europa senza confini e senza guerre dei Padri fondatori. Il futuro dei servizi pubblici in Europa è perciò legato, indissolubilmente, alle politiche di austerità, alla crisi, al futuro del modello sociale, al Welfare State.

La creazione di una doppia velocità europea, quella "normale" delle decisioni prese in cooperazione tra Consiglio, Commissione e Parlamento, quella del dialogo sociale e delle direttive e quella "spiccia" della Troika, delle politiche di bilancio e della gestione della crisi, non permette più la difesa solo della prima velocità: lì dobbiamo difendere il perimetro dei servizi pubblici (si pensi, ad esempio, alla direttiva sulle concessioni e sugli appalti pubblici, ai servizi sociali). I servizi pubblici in Europa, oramai, si difendono aggredendo le politiche di austerità che stanno smantellando lo Stato sociale, la più grande invenzione politica dell'età contemporanea.

Sanità, educazione, servizi alle persone, beni comuni, sono stati il prodotto e il motore di quella invenzione alla quale oggi si contrappone un imponente armamentario ideologico e politico che ha l'obiettivo di disegnare una nuova società che non ha più bisogno di un modello sociale ed economico che, basandosi sulla giustizia e l'eguaglianza, imbrigli con la democrazia gli spiriti selvaggi del mercato e della rendita.

La lotta all'austerità è un obiettivo prioritario. Così come lo è la lotta all'interpretazione del debito pubblico come male originario della crisi. Solo qualche anno fa lo scontro frontale era sul rapporto pubblico-privato, ma i risultati non sono stati quelli sperati. Senza entrare troppo nel merito e in linea generale, l'operazione ideologica è fallita, ogni volta che i cittadini hanno espresso la loro voce, la loro scelta è stata per la salvaguardia del pubblico, nonostante la politica, i mass media, il sistema accademico si fossero spesi moltissimo e con mezzi illimitati per svalutarlo. L'imbroglio non ha retto alla prova dei fatti

(si pensi ai primi risultati accertati della esperienza britannica) ed alla democrazia (come nei referendum popolari). Anzi, l'ondata di rimunicipalizzazioni nei servizi pubblici locali è la plastica rappresentazione del fallimento della campagna a favore del settore privato.

Allora si è cambiato paradigma: il settore pubblico diventa un male in sé, non riguarda più la sua efficienza. Il problema diventa il debito pubblico, gli strambi paragoni con l'economia delle famiglie, l'idea che il debito sia una colpa (in tedesco, non a caso, la parola schuld significa sia debito che colpa) a cui porre rimedio collettivamente e singolarmente, declinata nella follia dell'austerità e del pareggio di bilancio in Costituzione, per cui abbiamo, come ai tempi dell'Unione sovietica, un'ideologia economica assunta nelle carte fondamentali dei vari paesi.
Ecco che si passa dall'idea della "cancellazione del debito" all'ideologia del "bisogna ripagare i propri debiti", anche se questo contrasta con le regole delle più classiche teorie economiche che impongono il rischio nella cessione del credito (diverso è il caso dell'usura, a cui si sta avvicinando l'applicazione della teoria della Troika).

Poco importa che la teoria faccia acqua da tutte le parti e che sia pericolosa sul piano etico (nella storia ha prodotto schiavitù, servitù della gleba e carcere). Poco importa che, allo stato attuale delle conoscenze, non esista alcun criterio "scientifico" per definire il limite di sostenibilità del debito: sul piano empirico, può essere qui sufficiente richiamare il caso giapponese dove, con un rapporto debito pubblico/PIL oscillante intorno al 240%, non sussistono problemi di sostenibilità dello stesso. Poco importa che sia stata svelata, addirittura, la falsificazione dei dati che ne sostenevano l'efficacia. Oramai, nella comunità scientifica, il sarcasmo ricopre autori e teorie che da noi continuano a campeggiare sulle prime pagine dei quotidiani nazionali.

La politica del debito, che è politica del rischio e della speculazione, diventa politica etica ed ideologica.
Ma le politiche di austerità si stanno rivelando non solo inefficaci ma anche inadeguate alla complessità della crisi. E' come se, nella medicina del XXI secolo, per curare le malattie genetiche ci si rivolgesse ai salassi ed alle sanguisughe.

La vera crisi, oggi, è la depressione creata dalle politiche di austerità, non la minaccia finanziaria sui debiti pubblici, bloccata dall'intervento della BCE che porta la banca ad un ruolo effettivo di "prestatore di ultima istanza".

Questo nuovo paradigma ideologico, declinato nella forma politica, si traduce nella scelte nazionali dei tagli della spesa, delle spending review e in Grecia nel completo smantellamento dello Stato sociale.
Con l'applicazione politica della teoria della drastica riduzione del debito pubblico la sorte dei servizi pubblici è segnata. La loro riduzione è il corollario pratico. Questo ha evidenziato una nuova fase della crisi, una crisi sociale e politica, che è il prodotto dell'austerità e della depressione.
Per difendere i servizi pubblici in Europa è necessario, rispetto all'austerità, un cambio di paradigma che si fondi su un rilancio in termini di crescita sostenibile e di investimenti in welfare e conoscenza.

Siamo in grado di portare avanti questo processo? È necessario innanzitutto far uscire questa visione alternativa dalla marginalità in cui il trust trasversale pro-austerità la vuole confinare. I critici dell'austerità e i sostenitori di un rilancio "sociale" ed eco-compatibile " sono stati relegati in uno spazio politico considerato "estremista". Oggi la critica all'austerità è invece la risposta più "europeista" che ci sia. Un radicale cambiamento rispetto alle politiche di austerità sarà uno dei più importanti parametri su cui misurare la capacità della sinistra di essere vicina alle reali esigenze delle persone, anche per l'appuntamento delle elezioni europee del maggio 2014.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

l'Italia, il mercato europeo e il Bologna process

a cura di
Francesca Coin

Era il 1999 quando i ministri dell'istruzione superiore di 29 paesi europei si sono incontrati a Bologna per discutere l'integrazione dei sistemi di istruzione europei. L'incontro, poi noto come Processo di Bologna, seguiva la Dichiarazione della Sorbona siglata a Parigi nel 1998 tra i ministri dell'istruzione di Francia, Italia, Gran Bretagna e Germania e la cosiddetta Convenzione di Lisbona del 1997. Dopo la Convenzione sul riconoscimento dei titoli di studio relativi all'insegnamento superiore nella regione Europa del 1997, si ponevano allora le basi per il mutuo riconoscimento europeo dei titoli di studio nazionali, per la creazione di una giurisprudenza internazionale in materia di istruzione terziaria e per la creazione entro il 2010 di uno Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore (SEIS).
Inizialmente, il Processo di Bologna aveva individuato sei obiettivi principali. L'introduzione di due cicli principali nell'istruzione terziaria, il cosiddetto 3+2; un quadro nazionale dei titoli compatibile con il quadro generale dei titoli dello SEIS; l'introduzione di un sistema di crediti didattici standard in ogni paese; la promozione della mobilità internazionale di studenti e docenti; la promozione di processi di valutazione comparabili e di piani di studio integrati. La logica di fondo era investire in conoscenza e proteggere l'economia europea nel mercato globale: bisognava garantire la competitività, produrre innovazione, e promuovere "crescita intelligente", "crescita sostenibile" e "crescita inclusiva", come recitano gli obiettivi di Europa 2020. In questo senso bisognava creare un sistema competitivo capace di concentrare gli investimenti su quei docenti, studenti, strutture e progetti che più sono in grado di portare ricadute economiche, utilizzando poi la formazione per facilitare l'incontro tra domanda e offerta, ovvero produrre quei profili professionali di cui più il mercato abbisogna.
Ebbene, un recente rapporto di Pedro Texteira della *London School of Economics* guarda agli effetti di quella che chiama "la riconfigurazione dell'istruzione lungo le linee del mercato" in un rapporto intitolato *The tortuous ways of the market: looking at the European Integration of Higher Education from an Economic Perspective*. Il mercato, scrive, è stato presentato come la razionalità ottimale per aumentare il benessere e lo sviluppo di tutti – il famoso optimum paretiano. Eppure, l'analisi degli effetti dell'integrazione dei sistemi di formazione a quindici anni dalla Dichiarazione di Sorbona mostra che questi risultati non ci sono. Al contrario, i risultati suggeriscono che l'integrazione dei sistemi formativi europei ha portato a una più diseguale distribuzione dei finanziamenti alla ricerca per aree geografiche e per aree disciplinari. Analizzando la distribuzione di fondi europei dell'European Research Council negli ultimi cinque anni, lo studio spiega che Inghilterra, Germania e Francia, presi singolarmente e in quest'ordine, sono i destinatari del maggior numero di finanziamenti, solo dopo viene una compagine unitaria detta "Europa del Sud" (che comprende Italia Spagna Portogallo e Grecia, tutti insieme in un unico indicatore) e dopo ancora singolarmente Olanda, Svizzera e Belgio. Ma non solo: la distribuzione dei finanziamenti è diversa per aree disciplinari. In altre parole, il cosiddetto programma Stem (Scienza Tecnologia Ingegneria e Medicina) è quello più finanziato. Solo dopo vengono le altre discipline, le scienze politiche, le scienze sociali, le scienze umane, e chissà dove i saperi critici.
Perché ci interessa tutto questo? Per una ragione semplice. Lo diceva trent'anni fa Graziani, economista partenopeo, parlando della politica economica italiana e dei suoi rischi. "E' ovvio", scriveva Graziani nel 1985 in un articolo titolato Cambiare tutto per non cambiare niente, "che la via di uscita viene indicata concordemente da tutti proprio nella innovazione tecnologica, nel progresso, che consentirebbe di ricollocare l'industria italiana nel mercato internazionale e, per questa via, consentirebbe la ripresa". Ma qui c'è un fraintendimento, diceva. Perchè aggiornamento tecnologico significa sostituire macchinari e presentarsi sui mercati con un equipaggiamento d'avanguardia. "La vera priorità nei mercati internazionali, quella che davvero rappresenterebbe una via di uscita, consiste invece in un'operazione di tutt'altra natura, che è l'innovazione. [...] E quello che mi preoccupa è il sospetto che questa enorme manovra di ristrutturazione, che ha gettato fuori dalle fabbriche decine di migliaia di lavoratori, non consista, in realtà, in un processo che conduce a un'innovazione tecnologica autonoma, ma che si tratti soltanto di una normale manovra di aggiornamento che, come tale, è una manovra perpetua, perché l'aggiornamento è qualcosa di perpetuo: si deve fare tutti i giorni, perché tutti lo fanno tutti i giorni. [...] Se la debolezza dell'industria italiana è proprio nel settore dell'innovazione e se in questa direzione l'industria italiana non ha fatto quegli sforzi capillari e a tappeto che avrebbe dovuto fare, è chiaro che i problemi si ripropongono. Avremo continuamente il problema dell'aggiornamento, continuamente il problema della ristrutturazione, continuamente il problema dei licenziamenti e dell'alleggerimento degli organici di lavoro".
Trent'anni dopo, queste parole assumono un altro significato. A fronte di un dibattito politico che utilizza il concetto di Europa quale sinonimo di crescita e sviluppo e di sacrificio necessario "per il futuro dei giovani e delle nuove generazioni", non solo

numero 5 | luglio/agosto 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

l'adesione dell'Italia al Sistema Monetario Europeo (SME) e il tentativo, diceva l'allora Ministro del Tesoro Andreatta, di tenere stabili i cambi esteri, *"in realtà è stato lo strumento maggiore di politica industriale che le nostre autorità economiche hanno utilizzato negli ultimi 5 o 6 anni, a partire dal '79"*, scriveva ancora nel 1985 Graziani. Non solo, in altre parole, la manovra valutaria ha stretto gli imprenditori italiani in una sorta di morsa fra un cambio estero tendenzialmente stabile e un'inflazione interna minore di quella del decennio precedente, obbligandoli a riguadagnare, in termini di produttività e di contrazione del costo del lavoro, quello che gradualmente perdevano in termini di competitività, ma l'integrazione europea dei settori della formazione e della ricerca e l'assegnazione competitiva delle risorse e dei finanziamenti rischia di sigillare l'assenza trentennale di alcuna politica industriale affiancando, alla crescente deindustrializzazione e al disinvestimento nazionale in istruzione, ricerca e sviluppo, un processo europeo di allocazione diseguale delle risorse. Insomma, l'idea di trasformare la formazione e la ricerca in un "quasi mercato" capace di assegnare i finanziamenti ai settori e alle discipline più competitive invece che produrre eguaglianza rischia di produrre diseguaglianza, e invece di produrre sviluppo rischia di produrre sottosviluppo. A meno di un'inversione di rotta, e alla luce di una classe politica eticamente corrotta e intellettualmente squalificata, sarà perfetto allora l'incontro tra domanda e offerta: de-industrializzazione da un lato, e de-scolarizzzione dall'altro.

i soldi ci sono... fino alla prossima bolla

a cura di
Andrea Baranes | Sbilanciamoci

Tra giugno 2012 e maggio 2013, il MIB, il principale indice della Borsa italiana, guadagna oltre il 35%. Davvero niente male per un Paese che sta entrando nel settimo trimestre consecutivo di calo del PIL. Consumi e produzione industriale crollano, viviamo una stagione di instabilità politica e di sfiducia sociale, la disoccupazione è ai massimi storici. Ma la finanza vola. 35% in un anno, un dato che dovrebbe corrispondere a un vero e proprio boom economico e a una sfavillante fiducia nel futuro. Cosa sta succedendo, esattamente?
Andiamo indietro di qualche anno, negli USA. La bolla dei titoli tecnologici esplode a cavallo del nuovo millennio. Negli anni precedenti i mercati erano in preda a un'euforia sfrenata, chiunque investisse in una società informatica vedeva il proprio capitale crescere a dismisura. Il valore di Borsa cresceva al di là di qualsiasi fondamentale economico. L'aumento della domanda dei titoli ne faceva salire il prezzo, e l'aumento del prezzo causava un ulteriore aumento della domanda. La classica bolla finanziaria che si auto-alimenta. Finché un evento in sé limitato non porta qualcuno a vendere, scatenando l'effetto valanga: le vendite fanno scendere il prezzo, il che porta altri investitori a disfarsi dei titoli, in breve si scatena il panico.
Facciamo un altro salto all'indietro, di quasi quattro secoli. Nel XVII secolo i tulipani sono la nuova moda nelle corti europee. Alla crescita della domanda di bulbi alcuni mercanti iniziano a comprarli non per coltivare tulipani, ma sperando che il prezzo continui a salire. Più i prezzi salgono, più persone vengono attratte da questa speculazione e il fenomeno si auto-amplifica. Nel 1635 un bulbo viene venduto a 5.000 fiorini, mentre un maiale ne costava 30 e una tonnellata di burro 10. Fino all'inevitabile scoppio della bolla e alla successiva crisi.
Due situazioni per molti versi simili. Cambia però la reazione delle istituzioni. Nel XVII secolo, i giudici si rifiutano di riconoscere i debiti nati dalla bolla dei tulipani, equiparandoli a gioco d'azzardo. Nel 2001, quando scoppia la bolla tecnologica, la banca centrale statunitense taglia i tassi, per fare ripartire il sistema immettendo più denaro in circolazione. Sto giocando al casinò, finché vinco mi tengo il bottino, quando perdo mi danno la possibilità di acquistare nuove fiches a un prezzo scontato, per continuare a giocare come e peggio di prima. Un gigantesco azzardo morale.
Una montagna di "soldi facili" che segna l'avvio di una nuova bolla, questa volta nel settore immobiliare. Com'è andata a finire è ormai noto: nel 2007 i mutui subprime, il fallimento della Lehman Brothers e la peggiore crisi degli ultimi decenni. Come se ne è usciti? Semplice, inondando nuovamente i mercati di soldi. Indebitando gli Stati per migliaia di miliardi per foraggiare il sistema finanziario responsabile della crisi e portando i tassi ai minimi storici.
Non che in una situazione di crisi sia sbagliata l'idea in sé di iniettare denaro pubblico per fare ripartire l'economia, la politica opposta è la sciagurata austerità che stiamo vivendo in Europa. Ma l'ibrido di liquidità illimitata per la finanza e austerità per gli Stati e i cittadini è surreale. I piani di salvataggio arrivano senza condizioni. Un assegno in bianco dal pubblico al settore finanziario, e si riparte. Con una bolla del petrolio, poi dell'oro. A cavallo del 2008 il prezzo del grano e del mais raddoppia sui mercati internazionali, senza che ci sia alcun motivo "reale", una siccità, una grandinata, l'invasione delle cavallette, che possa minimamente giustificarne l'andamento.
Tutto questo mentre l'austerità e i tagli alla spesa pubblica significano meno risorse nel sistema economico e recessione. In questa situazione, "naturalmente" i capitali si indirizzano verso la speculazione e si allontanano dalle attività produttive, amplificando la bolla finanziaria da una parte e

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

la stessa recessione dall'altra. Il sistema bancario contribuisce in maniera determinante. In Italia, con i tassi di riferimento così bassi e un costo della raccolta del denaro che rimane alto, è difficile guadagnare su prestiti e mutui. Le difficoltà di famiglie e imprese nel restituire i prestiti portano inoltre all'aumento delle sofferenze bancarie e dei crediti deteriorati. Per fare quadrare il bilancio, si investe massicciamente in titoli finanziari. L'attività bancaria si sposta dai prestiti agli investimenti di portafoglio. Ulteriori risorse sottratte all'economia e immesse nella finanza.
Somme stratosferiche circolano tra i mercati di tutto il mondo, ma in Italia è praticamente impossibile ottenere un mutuo sulla casa e le imprese non hanno accesso al credito. Un sistema incredibilmente inefficiente, in quanto necessita di enormi risorse per portare a termine il proprio compito, e altrettante inefficace, in quanto non riesce nemmeno a realizzare tale compito in maniera accettabile. Questa finanza non è più uno strumento al servizio dell'economia. E' un fardello insostenibile, un gigantesco bidone aspira-tutto sopra le nostre teste. E' questa la posta in gioco quando parliamo di chiudere il casinò finanziario, limitare l'uso dei derivati, contrastare i paradisi fiscali, introdurre dei controlli sui movimenti di capitali, tassare le transazioni finanziarie. Sottoporre la finanza a una rigida cura dimagrante.

Il problema non è che non ci sono i soldi, come ci ripetono quotidianamente. Il problema è che ce ne sono troppi. Ma sono tutti dalla parte sbagliata. Il MIB segna un +35%. Il PIL è in calo da sette trimestri consecutivi. Uno scollamento sempre più profondo tra finanza ed economia. Una classica bolla. E prima o poi le bolle scoppiano, causando disastri economici e sociali. Se non cambiamo dalle fondamenta l'attuale sistema, il dubbio non è "se" ma "quando" scoppierà. Dopo di che, sull'ipotesi di chi sarà pieno di soldi e liquidità perché è "too big to fail", e chi al contrario rimarrà con il cerino in mano a pagare un conto fatto di sacrifici, disoccupazione, precarietà e piani di austerità, i dubbi sono abbastanza pochi.

numero 5 | luglio/agosto 2013

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Europa: a che punto sono i movimenti?

a cura di
Raffaella Bolini | ARCI

Ci abbiamo provato, e tanto, nell'ultimo anno politico. Tutti, organizzazioni tradizionali e movimenti di nuova generazione. In modi e forme diverse. Qualche passo avanti lo abbiamo fatto, nel tentativo di costruire una risposta europea all'altezza della sfida, di darci la forza necessaria per contrastare il potente progetto politico che sta usando la crisi per distruggere democrazia e diritti, lavoro, reddito e beni comuni.

Ma solo qualche passo siamo riusciti a fare. La svolta nessuno è riuscita a produrla, nonostante le tante resistenze e alternative che in molti paesi e su molte questioni esistono e si esprimono.

All'inizio della stagione che vedrà le elezioni tedesche e poi quelle europee, è utile che ciascuno/a e tutti/tutte riflettiamo realisticamente sulla situazione in cui siamo. Nessuno ha bacchette magiche o la possibilità di produrre per volontà razionale il salto di qualità di cui c'è bisogno.

Ma ciascuno/a ha un pezzo di responsabilità. La logica che sostiene l'austerità e il fiscal compact sta infliggendo colpi mortali alla tenuta democratica e sociale in molti paesi europei. Sta mettendo seriamente a rischio la convivenza nel continente mentre si avvicina il centesimo anniversario della prima guerra mondiale nata dalle divisioni europee. Sentire il bisogno di fare di più e meglio è dovere civico per tutti e tutte, nessuno escluso.
E dunque, a che punto siamo?

La scure dell'austerità si è abbattuta sui paesi del sud Europa nel momento di massima disconnessione sociale europea. Ad inizio millennio il movimento altermondialista aveva prodotto il Forum Sociale Europeo, che all'inizio era stato capace di mettere insieme tutta la società civile democratica europea. I movimenti europei avevano inventato la manifestazione mondiale del 15 febbraio contro la guerra in Iraq. E' durata poco.

Nel corso del decennio sono certo cresciute molte reti tematiche, da quella per l'acqua pubblica a quella sui migranti o contro le grandi opere inutili. Si sono sviluppate molte reti europee generaliste, come il Forum Civico Europeo o European Alternatives, per una appropriazione popolare dell'Europa. Ma abbiamo perduto una rete comune europea.

Probabilmente non è stato un caso. In molti/e avevamo creduto che la globalizzazione avrebbe portato ad un'agenda mondiale ed europea unificata. Che la dimensione nazionale avrebbe perso valore. Che naturalmente saremmo stati proiettati su un livello sovra-nazionale. Non è stato così. Al contrario, la diversità nazionale in Europa si è accentuata, arrivando a dividere il continente non solo fra Est ed Ovest come da sempre ma anche fra Nord e Sud, fra nuovi dominanti e nuovi dominati. Dall'altro lato, la riconquista della partecipazione - e dunque del presupposto per la democrazia e i diritti - sta giustamente avvenendo là dove deve essere basata: nelle comunità e nei territori locali.

Resistenze e alternative, quando sono riuscite a "bucare" l'egemonia culturale liberista, si sono tutte sviluppate sul terreno nazionale e locale. Lo stesso movimento degli indignati, che ha dato il via alla critica radicale della nuova fase, solo simbolicamente ha avuto un ruolo sovra nazionale e nei fatti si è espresso solo in alcuni paesi.
La Grecia e i greci, cavie di un laboratorio mostruoso, nei primi due anni del loro calvario sono stati di fatto lasciati soli.
Non è stato solo l'effetto sorpresa che ha lasciato a lungo tutti e tutte senza strumenti per reagire. Ciascuno a testa bassa sulle proprie cose, tutti e tutte ci siamo fatti attraversare troppo poco dal loro dramma, anche noi italiani, i più vicini, i campioni della solidarietà internazionale verso popoli molto più esotici.
Poi, nel corso di questo ultimo anno politico, in molti hanno provato a reagire. L'attacco viene dalla dimensione europea, da questa Unione Europea ormai piegata a strumento dei peggiori interessi economici e finanziari. Su quel livello bisogna riuscire a muoversi.

E così, negli ultimi dodici mesi, si sono sviluppati e intrecciati molti processi tesi a ricostruire una rete sociale europea contro austerità e fiscal compact. Prima "Another Road for Europe" promossa da Sbilanciamoci, poi il grande evento europeo costruito dal Transnational Institute, in contemporanea al percorso verso "Firenze 10+10" e a quello per l'Altersummit.

Gli obiettivi dichiarati sono stati gli stessi per tutti: connettere a livello europeo i fili delle lotte e delle alternative, costruire una piattaforma comune, creare opportunità di collaborazione fra sindacato e altre reti sociali e di dialogo fra le organizzazioni tradizionali e le nuove forme di movimenti sociali, sviluppare solidarietà europea per rompere lo schema della guerra sociale continentale scatenata dai liberisti.

Su ciascuno dei punti di questa agenda comune si sono fatti passi avanti. Una piattaforma comune

ormai c'è, costruita nei fatti in molte vertenze settoriali ma anche scritta in forma compiuta nel Manifesto dell'Altersummit, sottoscritto da quasi duecento sindacati, organizzazioni e reti di tutti i paesi europei. I sindacati non si sono rifiutati al dialogo, e neppure i movimenti nuovi - dagli Indignati a Blockupy. Con i greci e non solo cominciano a realizzarsi campagne di solidarietà concreta e gemellaggi.

Oltre a questa buona strumentazione di base nella costruzione della rete, quest'anno sono successe cose buone anche sul livello delle vertenze: la realizzazione a novembre scorso del primo sciopero europeo contro l'austerità nato per iniziativa dei sindacati mediterranei, il successo dell'Iniziativa dei Cittadini Europei con il milione di firme per l'acqua pubblica, la rete europea per il reddito, la resistenza dei sindacati europei dei servizi pubblici contro la direttiva sulle concessioni. E anche altro.
Sulla lista degli elementi positivi c'è anche il Forum Sociale Mondiale a Tunisi. Che non è Europa ma è Mediterraneo, la regione nella quale è necessario pensare la via di uscita dalla crisi per i paesi sud-europei, nella prospettiva di una Unione Europea pluricentrica e multiculturale. E, ultime non certo per importanza, la straordinaria rivolta in Turchia, oltre a quelle in diversi paesi dell'Est , più recentemente in Bulgaria.

Tuttavia manca ancora ben più di mezzo bicchiere da riempire. Una mobilitazione europea non si riesce a produrre benchè ormai chiunque, in qualunque angolo del continente, sappia che il proprio futuro viene deciso a Bruxelles e a Francoforte.
Al contrario, in alcuni paesi come l'Italia, il discorso sull'Europa riesce ancora ad essere usato in modo strumentale e propagandistico dalle forze che gestiscono l'austerità, per costruire consenso in un popolo pieno di paura per il presente e il futuro.
Come costruire una visione europea condivisa dalla maggioranza dei suoi cittadini? Come rendere popolare e credibile l'idea di un'altra Europa? Come costruire un'alleanza capace di imporre un cambio di rotta? Quali passi, quali azioni, quali iniziative possibili?

Queste domande restano tutte aperte. L'anno delle elezioni europee in teoria offre maggiori possibilità di esplicitare un discorso pubblico alternativo e partecipato. Senza facili illusioni, e senza presunzioni, è bene che ne parliamo - ciascuno a casa propria e insieme - anche prima che l'autunno cominci.

movimenti nel declino: una prospettiva di lettura

a cura di
Gianmarco De Pieri | TPO, Globalproject

Le note che seguono hanno l'obbiettivo di condividere una traiettoria di lettura dello stato dell'arte dei movimenti sociali europei, o più precisamente, delle loro parti radicali che per scelta soggettiva si pongono all'interno della **costruzione di un progetto costituente transnazionale.**
Partiamo da un dato di contesto che è emerso con decisione negli ultimi due anni: vi è la volontà comune di scrivere un'agenda di lotta che abbracci senza soluzione di continuità territori locali e l'intero spazio politico che intendiamo oltre e contro i confini della vecchia Unione Europea e che vogliamo includa tanto le coste mediterranee dell'Africa quanto la Turchia.
A mio parere **il territorio politico si perimetra partendo dai conflitti sociali e non è riproduzione pedissequa della geografia istituzionale**.
Credo che sia importante fare un passo indietro e, ricordando i nessi indissolubili che connettono lo stadio di sviluppo del capitalismo, la composizione sociale del lavoro e la forma politica dei movimenti, spendere alcune parole sulla cosiddetta crisi economica globale per aiutarci a capire il perché delle differenze di qualità tra quanto avviene, ad esempio, nelle strade di Istanbul od al Cairo o le grandi mobilitazioni sociali in Brasile durante la Confederation Cup ed il non essere, almeno secondo una metrica quantitativa, del dispiegamento dei conflitti sociali all'interno dell'Unione Europea.

La crisi economica è generale e non congiunturale e, osservata da una prospettiva globale, essa è del tutto differente nei suoi punti di applicazione, tant'è che dovremmo sempre associare alla parola "crisi" le declinazioni di "trasformazione" per evidenziare lo spostamento dei processi di valorizzazione ed accumulazione nel ciclo lungo e globale dell'economia-mondo e della cambiata divisione internazionale del lavoro.

Possiamo parlare di **declino economico europeo** e riconoscere come esso abbia come contraltare la crescita dei Brics; del tutto contemporaneamente al tramonto (del secolo breve) dell'egemonia politica e militare nordamericana segue la crescita della centralità cinese ed asiatica che inaugura un nuovo paradigma per le relazioni tra isole imperiali, interno alla tecnostruttura del finanzcapitalismo e che per certi versi ricorda più la *lex mercatoria* del XVII secolo (forse ora dovremmo chiamarla lex pecuniaria) che lo scontro, anche guerreggiato, tra imperialismi del XX secolo. Affrontare fino in fondo lo **spazio politico transnazionale** impone di discutere con franchezza nei movimenti sociali come stiamo insieme, come costruiamo dal basso la nuova grammatica dei

conflitti, come organizziamo in maniera efficace e collaborativa la redazione dell'agenda.

Come stiamo insieme
Il dispositivo di relazione organizzata che più mi convince, e che vedo adotattato spesso tanto in Germania quanto in Italia, insiste sulla nozione e la pratica concreta di **coalizioni**, un modo condiviso di costruire campagne e iniziative di scopo con altri ed altre a livello nazionale o europeo; in altre parole l'agire coalizzato è il metodo di costruzione di spazi pubblici e politici capaci di tenere insieme tante realtà diverse attorno ad un obiettivo comune.
La novità sta nel definire la ragione sociale della coalizione attorno ad obiettivi specifici, necessariamente parziali e temporanei, ma anche prospetticamente verificati sul contributo che possono apportare all'accumulo di una **pratica del comune**. Le coalizioni sociali, nazionali o europee, sono un modo per affrontare il terreno dell'iniziativa politica con altri, anche molto diversi da noi, attorno ad obiettivi che contribuiscano però ad un processo generale di trasformazione.

In questo senso sono "coalizioni di scopo", e dunque rappresentano un modo per costruire attorno a scadenze, campagne o ad altre iniziative precise, il massimo del coinvolgimento dando forza al concetto di spazio pubblico e politico che ha come obiettivo quello di portare all'azione, e non di rappresentare, diventando come quei "parlamentini" che abbiamo tante volte conosciuto, nei quali il proprio visibile posizionamento risulta sempre più importante del risultato.

Sul sentimento comune
Cominciano ad apparire tanto nella pratica quanto nella discorsività i nomi comuni della critica politica all'eurocrazia dell'austerity e, soprattutto, un disegno raccordato delle resistenze.
Vi è un richiamarsi a tratti integrato tra le battaglie a difesa del lavoro migrante ("refugees are welcome") in Germania e le lotte contro Alba Dorata in Grecia, le campagne per i centri e gli spazi sociali in Italia e le esperienze di self-managed hospitals e di ex-fabbriche autogestite in Grecia, le lotte per la difesa dei beni comuni in Italia e la ribellione indignata della Juventud Sin Futuro in Spagna, la battaglia durissima contro la dittatura della troika in East europe e contro il binomio secco tra ritorno dell'ancient regime ed islamismo teocratico in Tunisia, i conflitti contro le grandi opere (vedasi le costituenti territoriali per i beni comuni, il campeggio dell'Amiata, ma anche l'evento a Stoccarda a fine luglio) ed i claims per il basic income.
Quando evochiamo la produzione del comune politico dobbiamo poi evitare di essere ipermetropi e saperne riconoscere i germogli; possiamo vedere come in tante città d'Europa accadano **eventi politici senza rappresentanza (e contro la rappresentanza rimasta orfana della politica)** e come essi riempiano di senso la costruzione dell'alternativa.
Non stiamo descrivendo un già dato, ma un processo in divenire che offre a tutti noi una possibilità di intervento all'interno di un quadro di fase a tratti anche desolante ed in cui il carattere massivo, soprattutto nell'Europa continentale, è davvero limitato; proprio per questo non possiamo arrenderci al pessimismo della ragione, ma abbracciare una tendenza e lavorarci con passione (*a posse ad esse*, si potrebbe dire).

La scelta di essere fino in fondo movimenti costituenti. Alle raus!
Questo tema conduce al nodo dell'inevitabile costruzione progressiva e non lineare del potere costituente, sapendo che in esso devono conferire la rottura del comando, l'accumulo dei conflitti sociali -anche quelli che non si presentano immediatamente semplici alla narrazione (e che non si possono banalizzare come "rivolta del ceto medio"), come ci hanno ricordato i protagonisti dell'occupazione di piazza Syntagma o di Gezi park-, e lo iato crescente tra i desideri negati delle giovani generazioni iper-scolarizzate, senza reddito e post-welfaristiche, ed il futuro di povertà in cui sono immerse.
Agora99 a Roma nell'autunno, European Spring a Brussels, Blockupy nei primi mesi dei 2014 contro la nuova EuroTower che sarà organizzato dalla coalizione tedesca, di certo sono appuntamenti che compongono la rotta d'Europa.

In Maggio avranno luogo le elezioni europee, ed è, ad oggi, giusto riconoscere la non novità dell'offerta politica ed attendersi un generale atto di sfiducia denotato da un alto astensionismo. Quale può essere la riformabilità dell'istituzionalità europea? E' possibile pensare ancora che esse siano attraversabili da processi di innovazione democratica?
Forse, ed è un interrogativo politico che riguarda tutti e tutte, dobbiamo rilanciare la critica senza quartiere alla rappresentanza senza democrazia.
Vale la pena di aprire il dibattito senza timidezza altrimenti rischiamo di essere schiacciati tra un europeismo che si fonda sull'adozione dei packs della Troika ed il ritorno reazionario del pensiero isolazionistico nazionale.

Esorto a non ascoltare passivamente le pessime parole elettorali di chi promette di andare in Europa e cambiare la rotta dei boards senza mai spostarne gli esiti di una virgola; ribaltiamo i loro tavoli di discussione ed imponiamo un nuovo corso, vivendo fino in fondo la cittadinanza insorgente ben scritta dagli ultimi lavori di Balibar.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

campeggio Monte Amiata: i movimenti si confrontano

a cura di
Valerio Balzametti | Csoa Acrobax

Dal 10 al 14 Luglio si è svolto sul monte Amiata il Campeggio in cui si sono incontrati i comitati e i movimenti che, in tutta Italia, si battono per la difesa del territorio e i beni comuni.
Decine le persone che sono arrivate da tutta Italia in rappresentanza di altrettante realtà.

Andando per ordine potremo dire, innanzitutto, che questo incontro ha avuto il suo principio nel territorio che lo ospitava, esattamente i comitati del monte Amiata che si battono contro la Geotermia. Battaglia prima di tutto culturale, difficile, che va avanti da anni; infatti la geotermia è considerata una fonte pulita, uno dei pilastri di quella green economy che ormai da anni si è sviluppata come sinonimo di sostenibilità ma che, in realtà, rappresenta la nuova frontiera della speculazione e della messa a profitto dei beni comuni. Ed è stato proprio questo tema che ha aperto gli incontri, mercoledì 10, ad Arcidosso nel lato grossetano del monte; una sala piena ha seguito e animato un dibattito per più di tre ore. Una serie di interventi hanno dispiegato un ragionamento critico rispetto all'uso delle fonti energetiche alternative e della green economy come paravento dietro in cui nascondere le dinamiche di un capitalismo verde, altamente vorace e dannoso.
Si è partiti proprio dalla geotermia e dal suo saccheggio del sottosuolo (oltre tutte le sostanze nocive che vengono estratte, in Amiata il bacino idrico è diminuito di 200 metri), ma anche dal fotovoltaico delle esperienze pugliesi, dove i comitati si battono contro il saccheggio di ettari di terreni. Ma anche le alternative produttive rappresentate da un'esperienza come Etinomia, rete di imprenditori etici nata in Val di Susa sull'esperienza del movimento NoTav.
La cosa che più rimane significativa, al di là delle singole esperienze, è però la narrazione delle dinamiche di espropriazione e sfruttamento che accomunano tutti e la sensazione del riconoscimento che abbiamo notato nello svilupparsi nel dibattito. Stessa cosa successa il giorno dopo, nel comune di SantaFiora, dove decine di persone hanno discusso del sistema idrico e di acqua, del referendum di due anni fa e proprio di quel bacino prosciugato.
I nessi comuni, il minimo comun denominatore erano l'oggetto di questo incontro. E i tavoli di discussione organizzati su diversi temi, dalla finanziarizzazione alla democrazia diretta, dalla salute alle forme di riappropriazione dei beni comuni, sono serviti esattamente a questo.
L'incipit della discussione era cercare di astrarsi sufficientemente dalle proprie battaglie e provare a

numero 5 | luglio/agosto 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Dopo aver agito a livello nazionale con la grande vittoria ai referendum per l'acqua pubblica nel giugno del 2011, ci tocca ora agira a livello europeo.

Firma la petizione online per l'Iniziativa dei Cittadini Europei.

Per saperne di più: www.right2water.eu/it/

In tutta Italia c'è aria di Obbedienza Civile!

In tutta Italia é in atto la campagna di Obbedienza Civile per il rispetto del voto referendario.

Il 12 e il 13 giugno del 2011 gli italiani hanno scelto di mettere l'acqua fuori dal mercato e di togliere profitti dall'acqua. I referendum sono inapplicati. I cittadini scelgono oggi di applicare il referendum dal basso. Scopri come aderire e ricalcolare la tua bolletta SENZA profitti dei privati. In ogni città iniziative e banchetti informativi. Il nostro voto va rispettato.

www.acquabenecomune.org

costruire una discussione che potesse scendere nel profondo. Costruire un terreno di confronto comune e che potesse aprire delle prospettive.

Questo, nello scorrere dei giorni e degli incontri, lo abbiamo visto materializzarsi sotto i nostri occhi e nelle parole dei singoli interventi.
Una prospettiva comune è stata condivisa, in una lettura di quello che accade. A partire dall'intervento di un mercato che cerca nuovi terreni dove speculare, a partire proprio da quei beni che a tutti e nessuno dovrebbero appartenere.
Una delle chiavi di lettura , quella della finanziarizzazione, è stata da tutti raccontata come reale, una dinamica che trasferisce sul piano finanziario aspettative e elementi reali. Costruzione di crediti finanziari sulla prospettiva di una speculazione, sulla promessa di una privazione di ricchezza collettiva.

A questa si affianca la tendenza alla privatizzazione, ovvero a sottrarre al controllo e agli interessi collettivi tutti quegli ambiti su cui è possibile costruire un investimento remunerativo.
Una lettura condivisa che ci ha dimostrato come, con il cambiare degli oggetti di speculazione, non cambiano le dinamiche, ma anche come le battaglie approfondiscano non solo la resistenza, ma la possibile alternativa, concreta e garantita per tutti/e.
Le conclusioni di questi dibattiti verrà resa pubblica in un primo report che sarà consultabile sul sito www.campeggioamiata.noblogs.org
Ma sin da subito è utile sottolineare che molti sono stati gli appuntamenti che ogni singolo territorio ha in programma a cui tutti sono stati invitati a partecipare; ma, oltre a questo, l'incontro si è dato un suo cammino autonomo.
Ci siamo infatti dati appuntamento, per rincontrarci, magari anche con altri, il 22 Settembre a Parma per un appuntamento di approfondimento proprio sulla finanziarizzazione dei beni comuni.
Inoltre abbiamo individuato nella data del 12 ottobre una chiamata per una mobilitazione nazionale dove, in tutti i territori, saremo chiamati sotto uno slogan comune.
Quella data segnerà l'inizio di una settimana di mobilitazione, assunta dall'assemblea del campeggio, e che arriverà alla manifestazione nazionale del 19 ottobre.

In conclusione possiamo riportare la soddisfazione generale e l'apprezzamento positivo di chi ha partecipato; la valutazione complessiva dei risultati di questo incontro li potremo fare solo nei prossimi mesi, nella capacità di camminare insieme su quel cammino che si è aperto sul monte Amiata.

R-esistenze contro la privatizzazione dell'acqua

a cura di
Elisabetta Cangelosi

Nell'ultimo numero del *Granello di sabbia* ho raccontato di come le politiche di austerità influiscano sull'"acqua" rafforzando le privatizzazioni tanto care alle politiche neoliberiste. Fortunatamente anche le pratiche di resistenza alle privatizzazioni, non solo dell'acqua, si diffondono sempre di più.
Oltre all'Italia di cui tutti/e seguiamo da vicino la situazione anche grazie al *Granello di sabbia* e in cui il caso di Napoli rappresenta un potenziale modello, in altri contesti le pratiche di resistenza meritano la nostra attenzione. Ci occuperemo in particolare di quel che succede in Spagna, in Grecia, in Germania e in Portogallo. Per avere maggiori informazioni su altre campagne per la ri-municipalizzazione, consiglio di dare un'occhiata al Water Remunicipalisation Tracker, un progetto on-line del TNI (www.remunicipalisation.org).
In alcuni casi, come a Barcellona, la mobilitazione si ricollega a contesti in cui la privatizzazione dell'acqua è assai radicata; altrove, come in Grecia, e in particolare a Salonicco e Atene, le campagne sono una conseguenza della privatizzazione causata dalle politiche di austerità. Nel caso della Germania e di Berlino queste campagne hanno prodotto dei risultati positivi anche se piuttosto complicati.
Con l'eccezione della Spagna - dove la campagna per la difesa del Canal Isabel II e le campagne contro la Sociedad General de Aguas de Barcelona (AGBAR-SUEZ) si inseriscono in un lungo processo di resistenza contro la privatizzazione i cui risultati sono ancora di là da venire - i casi tedesco, portoghese e greco sono, per ragioni diverse, estremamente attuali.

Spagna: Barcellona e Madrid
La campagna promossa dalla "Plataforma Aigua és Vida" a Barcellona è particolarmente interessante perché prende spunto da una questione puramente legale, o meglio da una situazione di vacuum legislativo, per combattere la privatizzazione in quanto tale. La concessione effettuata dalla Municipalità a vantaggio della AGBAR-SUEZ nel 2012, infatti, appare illegale in sé stessa essendo stata effettuata senza gara d'appalto dando luogo a una situazione di sostanziale monopolio e per di più, è stata fatta per sanare una situazione precedente, anch'essa illegale. La compagnia operava infatti come distributore d'acqua nella regione di Barcellona coprendo l'80% del servizio ma, in almeno 17 comuni (municipalidades) ciò avveniva in assenza di alcun contratto. La situazione offre interessanti e utili appigli giuridici per contestare la gestione privata dell'acqua che si presenta al tempo stesso come frutto di un procedimento illegale e di una grave mancanza di democrazia.

Gli attivisti sostengono che tale approccio monopolistico sia in contrasto tanto con la Direttiva Europea 123/2006/CE (recepita in Spagna con la legge 17/2009) quanto con la autonomia della comunità per cui la responsabilità del servizio idrico dovrebbe competere alla Generalitat de Catalunya e non all'Area Metropolitana de Barcelona (AMB) che aveva invece fatto la concessione all'AGBAR.

A Madrid la lotta dei movimenti per l'acqua, Marea Azul e la Plataforma contra la Privatizacion del Canal Isabel II, mira a impedire la privatizzazione del Canal Isabel II. Anche in questo caso la questione della partecipazione cittadina e della mancanza di trasparenza si rivelano fondamentali. Durante i quattro anni relativi al processo di privatizzazione, infatti, l'informazione all'Assemblea di Madrid e ai cittadini è stata nulla. Il risultato, naturalmente, è che i cittadini non hanno potuto esprimersi rispetto alla privatizzazione: la Plataforma e Marea Azul chiedono quindi un referendum che permetta ai cittadini di decidere sulla privatizzazione del Canale. La Plataforma e Marea Azul chiedono anche una partecipazione dei cittadini e delle organizzazioni sociali attraverso la creazione di un Observatorio de la Gestión del Agua, l'inclusione di una rappresentanza delle organizzazioni della società civile nel Consiglio d'Amministrazione della società anonima. Ma è il referendum la questione che al momento raccoglie la maggiore adesione, anche sulla scorta del successo dell'esperienza del referendum italiano.

Portogallo

Recentemente la situazione della gestione dell'acqua in Portogallo, dove da la Campagna "Água é de todos" era stata lanciata nel 2008 con l'obiettivo di difendere la distribuzione pubblica dell'acqua contro i progetti di privatizzazione e le mire delle multinazionali dell'acqua, ha subito una rilevante accelerazione. Manifestazioni a sostegno di una legge di iniziativa popolare (Iniciativa Legislativa de Cidadãos) per la tutela dei diritti individuali e comuni all'acqua e contro i progetti di privatizzazione hanno avuto luogo negli ultimi mesi fino al riconoscimento da parte della Commissione all'Ambiente (2 Luglio 2013) della Proposta di Legge popolare che dovrà dunque essere discussa da parte del Parlamento (Assembleia da República).

Si tratta di temi su cui, come sottolineano i promotori della campagna, le lotte sociali sono in Portogallo particolarmente forti e sentite. I Portoghesi, infatti, sono scesi in piazza molte volte negli ultimi mesi contro i tagli che per ben due volte sono stati giudicati anti-costituzionali dalla Corte Costituzionale portoghese e la società civile chiede quindi le dimissioni del

governo. La questione dell'acqua è perfettamente inserita in questo quadro, come sottolineano i movimenti impegnati nella Campagna "Água é de todos", "forzare questo governo alle dimissioni, restituendo la parola al popolo, è la più solida garanzia per fermare la privatizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici, l'obiettivo per il quale ci siamo battuti e rispetto al quale restiamo saldi, qualunque cosa accada".

Germania
In Germania, dove l'Iniziativa Cittadina Europea sul diritto all'acqua ha avuto un enorme successo e dove l'opposizione all'inclusione dell'acqua nella direttiva sulle concessioni è stata tanto forte da apportare un rilevante contributo al lavoro di lobbying che ha evitato tale scelta, il caso di Berlino si presenta come una vittoria, anche se piuttosto problematica.
Nel 2012 il Senato di Berlino aveva ri-acquistato le azioni (il 24.9%) di RWE e adesso sono in corso le negoziazioni per l'acquisto del restante 24,9% ancora nella mani di Veolia. Ma come sottolineano gli attivisti del Berliner Wassertisch "il problema resta il prezzo, che rischia di essere troppo alto!". L'acquisto delle azioni della RWE è infatti costato 654 milioni di euro e c'è il rischio che le azioni di Veolia siano ancora più care: le trattative sono segrete ma alcune indiscrezioni parlano di 800 milioni di euro. Questo prezzo si deve agli accordi relativi ai profitti garantiti - fino al 2028! - a Veolia che chiede, in pratica, di incassare i potenziali profitti dei prossimi 15 anni. Il risultato è che nonostante si tratti di una vittoria per la rimunicipalizzazione dell'acqua il prezzo da pagare per i Berlinesi potrebbe essere alto, con un rilevante aumento delle bollette. Considerato che gli attivisti del Berlin Wassertisch miravano, dal 2006 e in particolare con il referendum vinto nel 2011, a una diminuzione del prezzo dell'acqua, questa ri-municipalizzazione appare un "successo ambiguo". La lotta per una partecipazione cittadina e un'acqua davvero pubblica non è ancora finita e, sostiene ancora il movimento per l'acqua berlinese, ha bisogno di un sostegno internazionale, soprattutto da parte di quelle che città che, come Parigi e Napoli, hanno vinto battaglie analoghe!

Grecia
L'episodio di Berlino è stato ripreso dalle riflessioni del movimento greco, SavegreekWater: bisogna impedire che le privatizzazioni avvengano perché tornare indietro può avere costi esorbitanti. In Grecia la questione è particolarmente importante e riguarda il progetto di privatizzazione della compagnie che gestiscono il servizio idrico di Salonicco e di Atene. In particolare il caso della privatizzazione della EYATH di Salonicco è stato oggetto di due diverse campagne di resistenza alla privatizzazione. In un primo momento il movimento K136 ha cercato di acquistare le azioni della compagnia, ma i costi eccessivi non hanno permesso l'attuazione di questa campagna. Più recentemente il movimento SaveGreekWater, con il sostegno di atri movimenti a livello europeo e internazionale, ha redatto una lettera rivolta ai potenziali acquirenti di queste azioni. L'obiettivo è quello di convincerli a ritirarsi dalla gara di appalto che, come si legge nella lettera (il testo completo qui: (http://europeanwater.org/it/home/89-english/resources/country-city-focus/240-lettera-ai-partecipanti-alla-gara-d-appalto-per-l-acquisto-dell-acqua-a-salonicco) "viene imposta dal Governo greco a sua volta sotto pressioni della Troika per la riduzione del debito" contro la volontà degli abitanti di Salonicco, dei lavoratori e delle municipalità.
In questo contesto l'esclusione dell'acqua dalla direttiva sulle concessioni è stata prontamente inserita nel dibattito dagli attivisti di SaveGreekWater per spingere il Governo a prendere decisioni politiche nel rispetto della democrazia: i movimenti spingono per un decreto presidenziale affinché" le 17 municipalità di Salonicco possano svolgere referendum locali contro la privatizzazione di EYATH"

In tutta l'Europa, le politiche di privatizzazione delle risorse e dei servizi, conseguenza delle dissennate pratiche economiche "suggerite" dalla Troika, si stanno scontrando con forme di resistenza fortissime che utilizzando strumenti diversi, inclusi referendum e leggi di iniziativa popolare, cercano di modificare la situazione. Da un punto di vista socio-politico i due aspetti più importanti di queste pratiche sono la centralità della partecipazione democratica e la coordinazione a livello internazionale. Di questo, chi ha progettato le misure di austerità forse non aveva tenuto conto......

ddl acqua: gli scarabocchi di Caldoro e Crocetta

a cura di
Raphael Pepe | Attac Italia

Da Campania e Sicilia, dopo la vittoria dei referendum per l'acqua pubblica del Giugno del 2011, arrivavano segnali positivi.
Sin dal Luglio del 2011, a Napoli si avviava il processo di ripubblicizzazione dell'ARIN Spa, che si é concretizzato a Febbraio di quest'anno con la nascita dell'azienda speciale "ABC Napoli". Il 4 Aprile 2013 arrivavano da Palermo altri segnali positivi: una delibera di indirizzo per avviare il processo di trasformazione dell' AMAP Spa in azienda speciale.
Paradossalmente, proprio in queste due città, é un'altra musica che si sente da Palazzo Santa Lucia e Palazzo d'Orléans. Le due giunte regionali coprono

le sinfonie composte dai due comuni capoluoghi, con il ritornello dei «principi di efficienza, efficacia ed economicità» e della «corretta utilizzazione delle risorse idriche», suonato a livello nazionale sin dall'inizio degli anni '90, per giustificare la necessità di privatizzare il SII (servizio idrico integrato).
A leggere i disegni di legge presentati da Caldoro e Crocetta, ha dell'incredibile l'arroganza con la quale si ignora la volontà espressa dai 27 milioni di cittadini e cittadine in occasione dei referendum. Ciò che accomuna le due leggi è innanzittutto il riferimento continuo al decreto ambientale 152 del 2006, che dava una spinta al processo di privatizzazione, imponendo il modello di gestione Spa. Ma il lessico del ritornello usato dai due presidenti di regione é ormai fuori moda. "L'acqua é un diritto e non una merce" é lo slogan scandito da anni dai comitati per l'acqua pubblica, ed é proprio con questo motto che si sono vinti i referendum. Gli effetti nefasti della gestione privatistica dell'acqua sono ormai chiari a tutti: gli ultimi 20 anni di privatizzazione si sono tradotti in aumenti considerevoli delle tariffe ed un calo degli investimenti del 60%.
Un altro punto comune ai due testi é la riorganizzazione degli ATO (Ambiti Territoriali Ottimali), assemblee di sindaci che, come previsto dalla Legge Galli del 1994, hanno potere decisionale sulle forme di gestione del SII.
In Campania, si prevede di ridurre il numero di ATO da 5 a 3. In particolare si prospetta la creazione di un grande ATO che raggruppi le provincie di Napoli e Caserta. Attualmente nei comuni dei paesi vesuviani (ATO3), l'acqua é gestita dalla GORI Spa, controllata da Caltagirone e dalla multinazionale Suez tramite l'ACEA. Nel casertano invece, con una maggioranza di sindaci Pdl -in gran parte seguaci, come Caldoro, del casalese Nicola Cosentino- sono anni che si prova a completare il processo di privatizzazione. Con un ATO che unisce queste due provincie, non solo si consoliderebbe il radicamento della GORI Spa nonostante la malgestione lampante, ma si potrebbe avviare la privatizzazione nel casertano e soprattutto delegittimare la gestione pubblica dell'ABC Napoli, con una netta maggioranza a favore della privatizzazione.
In Sicilia, con il ddl presentato da chi parlava di "rivoluzione" in campagna elettorale, si corre un rischio simile a quello della Campania. In questo caso, i nove attuali ATO verrebbero sostituiti da un ATO unico regionale, chiamato "Autorità di regolazione del servizio idrico integrato", e il cui presidente non sarebbe altro che l'Assessore regionale per l'energia e i servizi di pubblica utilità. Così come per la Campania, il processo di privatizzazione sarebbe accellerato ed il tentativo del Comune di Palermo di ripubblicizzare l'AMAP rischierebbe di svanire precocemente.
A due anni dalla vittoria referendaria il Coordinamento campano per l'acqua pubblica e il Forum siciliano dei movimenti per l'acqua, quali garanti del risultato referendario, si trovano a dover continuare la mobilitazione per bloccare i processi di privatizzazione.
Per i comitati campani, questo ddl é la goccia che fa traboccare il vaso: da mesi, denunciano la cosidetta "operazione salva Gori", che non é altro che il tipico esempio di socializzazione dei debiti in un contesto in cui si garantiscono ai privati i profitti sui beni pubblici. In effetti, la finanziaria regionale del 6 Maggio, permette uno sconto di 70 milioni di euro alla Gori Spa, a fronte di un pesantissimo debito di 282 milioni. Come se non bastasse, la delibera regionale segue di pochi giorni l'aumento delle tariffe del 13,4% varato dal commissario Carlo Sarro. In poche parole, i cittadini campani dei Comuni dell'ATO3 pagano i debiti della Gori in modo diretto, tramite le bollette e indirettamente con il recente sconto concesso dalla Regione. Inoltre, la Gori continua a prevedere la remunerazione del capitale investito nelle tariffe, nonostante l'abrogazione della relativa norma, con la vittoria al secondo quesito referendario.
Il Forum siciliano dei movimenti per l'acqua rivendica con forza la sostituzione del ddl con la legge d'iniziativa popolare (LIP), presentata nel 2010 con le firme di ben 35.000 cittadini e l'adesione di 135 comuni. Dopo aver fronteggiato i governi Cuffaro e Lombardo, i comitati si trovano a dover tenere duro di fronte ad un governo Crocetta che fingeva di essere a favore dell'acqua pubblica. Il ddl é stato presentato

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

il 13 Giugno, data dell'anniversario della vittoria referendaria. Il 16 Luglio, in occasione di un'incontro tra Crocetta ed i promotori della LIP, richiesto da questi ultimi,"il Presidente si è dimostrato sensibile alle istanze rappresentate, ed ha prospettato la possibilità di ripartire dall'esame del testo di legge di iniziativa Popolare, sul quale avviare la fase degli emendamenti".Ma in fin dei conti la "Commissione ambiente e territorio" ha proseguito con l'esame del ddl presentato dal Governo regionale, non ritenendo di dover fornire alcuna motivazione ai promotori della legge di iniziativa Popolare e Consiliare, in quanto "per prassi parlamentare i ddl del Governo hanno precedenza". La battaglia é ancora lunga per i comitati cittadini campani e siciliani che oltre a dover rivendicare il diritto all'acqua pubblica confrontandosi con i sindaci, dovranno ora opporsi con tutte le loro forze alle decisioni dei governi regionali. C'è da auspicarsi che in entrambe le regioni, sindaci coraggiosi affiancheranno i cittadini per il rispetto dell'esito referendario. L'appello é chiaramente rivolto in particolare a De Magistris e Orlando che ancora devono esprimersi sulla questione.

una crisi che pesa due volte sulle spalle delle donne

a cura di
Alessandra Filabozzi | Daniela Amato
Centro Donna L.I.S.A. Roma

La crisi economica che viviamo in questi anni sta colpendo in maniera drammatica le condizioni di vita di uomini e donne in Italia come in tutta Europa. Disoccupazione, insicurezza, precarietà, spesso disperazione sono ormai da tempo le cifre della vita quotidiana di milioni di persone in Italia.
La disoccupazione in Italia è all' 11,5% (marzo 2013), l'occupazione complessiva rispetto al 2008, anno di inizio della crisi, vede un calo di 506.000 unità (62.000 in meno nel 2012). In questo quadro di numeri negativi, l'occupazione femminile fa eccezione: nel 2012 per esempio le donne che lavorano sono aumentate di 110mila unità rispetto al 2011. Questo dato può essere ricondotto sostanzialmente a due processi: aumento dell'età pensionabile e regolarizzazione delle badanti. L'aumento netto riguarda infatti le ultracinquantenni che per effetto della riforma delle pensioni sono rimaste nel loro posto di lavoro (+6,8%) e le lavoratrici straniere (+7,9%) e occupate nei servizi alle famiglie. Nessuno dei due processi ha creato però posti di lavoro nuovi poiché la regolarizzazione porta alla luce quello che veniva oscurato in precedenza dal mercato del lavoro in nero; quanto all'allungamento dell'età pensionabile, sta congelando posti di lavoro esistenti.
Le conseguenze determinate dalla crisi economica sull'occupazione femminile in Italia non sono solo quantitative, dai dati emerge un peggioramento qualitativo: aumento nelle professioni non qualificate (24,9%), più che doppio rispetto agli uomini (10,4%), aumento nel 2012 del part time (+199 mila), dove la quota del part time involontario raggiunge il 54,1%, ma diminuzione dei contratti a tempo pieno.
La bassa valorizzazione delle competenze, la segregazione occupazionale e la maggiore presenza nel lavoro non standard sono elementi che concorrono a spiegare la disparità salariale femminile.
Il gender pay gap italiano è di 11,5%, cioè "a parità di altre condizioni, in media la retribuzione oraria delle donne è dell'11,5% inferiore a quella degli uomini".
La tenuta dell'occupazione femminile non ha significato però un miglioramento sostanziale nella disuguaglianza fra i generi. Nel 2012 per gli uomini il tasso di occupazione è diminuito di nove decimi di punto, scendendo al 66,5%, mentre per le donne pur aumentando di sei decimi di punto, è arrivato al 47,1%, dato quest'ultimo di gran lunga inferiore a quello dell'Unione europea (Ue27: 58,6% - Ue15: 59,8%).
Un mutamento profondo si osserva nei modelli di partecipazione al lavoro delle donne. Un tempo le donne fungevano da manodopera di riserva, chiamate a lavorare quando aumentava la domanda e respinte di nuovo quando la domanda si contraeva. Dall'inizio della crisi abbiamo visto invece che la domanda di lavoro si contrae ma le donne rimangono e nel periodo più recente assistiamo anche a forte aumento dell'offerta di lavoro femminile, soprattutto del Mezzogiorno, con donne che cercano un lavoro per sostenere la caduta di reddito familiare conseguente alla perdita del lavoro del coniuge.
Questo comportamento trova giustificazione nel mutato ruolo delle donne in termini di reddito. Nel corso degli anni c'è stato un crescente peso delle famiglie con due redditi. In occasione della crisi, le famiglie con due redditi sono diminuite quasi esclusivamente a vantaggio delle coppie monoreddito femminile. Basti dire che le famiglie con figli in cui nella coppia lavora solo la donna sono passate da 224mila nel 2008 (5% del totale) a 381mila nel 2012 (8,4%), in aumento del 70%.
La peculiarità dell'occupazione femminile, caratterizzata dai fenomeni di segregazione verticale (presenza nei livelli bassi della gerarchia contrattuale), orizzontale (concentrazione in alcune professioni e occupazioni) e di status occupazionale (maggiore utilizzo di contratti non standard e precari), in un contesto di crisi economica, ha protetto le donne ed esposto gli uomini.
La tenuta dell'occupazione femminile e il diverso comportamento delle donne sul mercato del lavoro non riflettono però un progresso nella parità di genere,

poiché il tendenziale avvicinamento è determinato dal calo dei tassi di occupazione, dall'incremento dei tassi di disoccupazione e dalla diminuzione dei guadagni sia per gli uomini sia per le donne.
La "femminilizzazione del mercato del lavoro", definito come il fenomeno determinato in primo luogo dall'aumento della componente femminile sul complesso della popolazione attiva, attiene anche alla tendenza a generalizzare quella che è la tipica condizione occupazionale femminile: presenza intermittente, orario ridotto, flessibilità, sotto retribuzione.
In un bilancio complessivo di genere ha prevalso, in questi anni di crisi, quello che si può definire un livellamento verso il basso della disparità di genere nell'occupazione, nella disoccupazione, nei salari e nella povertà dove il genere che "aveva di meno" ha anche perso di meno.
D'altra parte, la crisi economica ha avuto un forte impatto sulle donne anche a causa del modificarsi dei sistemi di welfare familiare e pubblico, con l'aumento del loro lavoro domestico e di cura.
Con la crisi economica, connessa alla crisi fiscale degli Stati caratterizzati da rapporti debito/Pil molto elevati, sono state avviate in tutti i paesi europei tagli della spesa pubblica, aumento delle imposte e privatizzazioni dei servizi, con un effetto immediato sul sistema di welfare pubblico.
I tagli alla spesa si traducono innanzitutto in tagli ai servizi, che impattano soprattutto sulle donne, poiché l'occupazione femminile è concentrata in quei settori e dato che sono quelle che fruiscono maggiormente di tali servizi. Evidentemente tagliare i servizi ha effetti diversi non solo sui generi, ma anche sulle classi di reddito. Dal rapporto ISFOL del 2012 emerge come ci sia una relazione diretta tra la partecipazione al mercato del lavoro delle donne e la disponibilità sul territorio di servizi alla cura. La mancanza di servizi fa sì che si perpetui la divisione tradizionale dei compiti domestici: il 77% del tempo dedicato al lavoro familiare (indicatore del sistema di welfare familiare) è ancora a carico della donna (era l'85% nel 1988-1989) e l'assenza di un partner consente alle madri sole di risparmiare quasi due ore di lavoro domestico al giorno (Istat 2010). Il forte squilibrio tra uomini e donne nella gestione dei tempi di lavoro e di cura trova riscontro anche nell'utilizzo del congedo parentale usufruito dalle madri per il 50% e solo del 6,9% dai padri. Lo squilibrio tra la ripartizione dei carichi domestici tra donna e uomo è ancora più evidente nel confronto tra Italia e altri Paesi UE. Le donne sono quindi un pilastro del welfare familiare che sostituisce sempre più quello pubblico, e continuano a esserlo anche quando diventano nonne, e maggiormente nella crisi.
Sul fronte del welfare pubblico nella situazione pre-crisi erano state avviate prepotentemente le politiche di privatizzazioni di beni e servizi. La crisi vede la necessità di mettere sul mercato nuovi asset, senza alcuna prospettiva di genere. È del tutto evidente come questo piano sia criticabile da un punto di vista economico, ecologico, etico e che sia necessario invertire questa tendenza, cioè togliere quote di beni e servizi pubblici al mercato. Ma oltre alla "demercificazione", varie economiste femministe hanno iniziato a introdurre il concetto di "defamilizzazione". Demercificare infatti non specifica di per sé se l'attività, una volta sottratta al mercato, verrà organizzata dallo stato oppure ricadrà sulla famiglia e quindi spesso sul lavoro gratuito delle donne.
In Italia per esempio un vero sistema di welfare pubblico che garantisce a tutti/e i/le cittadini/e livelli di reddito e servizi sociali non è mai realmente esistito. Le politiche di welfare in Italia iniziano negli anni '90 e insieme a Paesi come Spagna, Portogallo e Grecia, inaugurano un sistema di welfare mediterraneo in cui lo Stato non protegge i cittadini dal mercato e contemporaneamente continua a considerare le donne non come lavoratrici, come avviene in un sistema di welfare universalista "alla scandinava" o anche in uno liberale come negli USA, ma come mogli e madri. In questo sistema lo Stato non deve minare o interferire nelle funzioni della famiglia. La famiglia e non gli individui sono il soggetto dell'azione sociale dello Stato. In quest'ottica le donne sono quindi incoraggiate a percepirsi innanzitutto come parti della famiglia e non come individui e lavorano per necessità economica della famiglia, non tanto per raggiungere un'indipendenza economica.
Defamilizzare i servizi pubblici significa quindi individuare il grado in cui individui adulti possono mantenere uno standard di vita socialmente accettabile indipendentemente dalle relazioni familiari, sia attraverso il lavoro retribuito che i sussidi della sicurezza sociale.
E questo è tanto più importante, quanto più le politiche "familiste" sono ora alla base della "nuova idea di Welfare Europeo". Nel Programma di Lisbona, approvato dal Consiglio Europeo nel 2000, si è infatti introdotto il concetto di Active Welfare State, un sistema di protezione sociale che non si limita alla funzione di protezione del reddito, quando vengono meno salute e lavoro, ma offre servizi in grado di attivare le capacità individuali dei beneficiari per esempio introducendo una sorta di salario per il lavoro di cura, con monetizzazione per la delega alla "famiglia" di questi servizi.
Ma la famiglia, non dimentichiamo, è anche il luogo dove si consuma la più alta percentuale di violenza contro le donne e la mancanza di servizi è proprio uno degli ostacoli all'uscita da una situazione di maltrattamento domestico, sia per la insufficienza dei servizi sociali in grado di farsi carico economicamente delle donne che vorrebbero fuggire che per la scarsità di case di fuga e di accoglienza.
In definitiva, si può osservare che la crisi economica tende a ridurre i divari di genere ma non perché le

donne abbiano migliorato la loro situazione, ma poiché gli uomini hanno assistito a un peggioramento, in termini relativi, della propria e allo stesso tempo si rischia di allontanare o svuotare le politiche per l'eguaglianza rafforzando gli elementi che determinano la debolezza strutturale della presenza delle donne nel mercato del lavoro connessi con il lavoro di cura e la maternità.

Unasur e Banco del Sur: per un'integrazione regionale Latinoamericana

a cura di
Elvira Corona

"L'Unione delle Nazioni Sudamericane ha come obiettivo costruire, in maniera partecipativa e consensuale, uno spazio di integrazione e unione nell'ambito culturale, sociale, economico e politico tra i suoi popoli, dando priorità al dialogo politico, alle politiche sociali, all'educazione, all'energia, alle infrastrutture, al finanziamento e alle politiche ambientali, aspirando a eliminare le disuguaglianze socioeconomiche, ad ambire all'inclusione sociale e alla partecipazione dei cittadini, a rafforzare la democrazia e a ridurre le asimmetrie nel quadro del rafforzamento della sovranità e indipendenza degli Stati".
Trattato Costitutivo. Brasilia, 23 maggio 2008

L' 11 marzo del 2011 è ufficialmente entrato in vigore il Trattato Costitutivo dell'Unione delle Nazioni Sudamericane (UNASUR). L'Uruguay è stato infatti il nono - dei dodici paesi che lo approvarono il 23 maggio 2008 - a ratificarlo, dopo Argentina, Bolivia, Cile, Ecuador, Guyana, Perù, Suriname e Venezuela. Mancano ancora all'appello Brasile, Colombia e Paraguay.

La cerimonia - alla quale parteciparono i ministri degli esteri di tutti i paesi membri - si svolse a Mitad del Mundo, piccola e simbolica cittadina ecuadoriana alle porte di Quito attraversata dalla linea dell'equatore. Proprio qui è stata posata anche la prima pietra della sede ufficiale UNASUR, intitolata a Nestor Kirchner, ex presidente argentino scomparso nell'ottobre 2010. Un omaggio a quello che è stato il primo segretario dell'organizzazione e uno dei più grandi sostenitori dell'integrazione regionale sudamericana.

Un processo - quello di integrazione regionale - che inizia a dare risultati positivi. Nonostante l'enorme lavoro da fare, le difficoltà interne ma anche i numerosi ostacoli esterni, l'Unione della Nazioni Sudamericane è un progetto ambizioso che va oltre il rafforzamento delle precedenti strutture interregionali come il MERCOSUR e la Comunità Andina. Già nelle dichiarazioni ufficiali di Cuzco nel 2004, Brasilia del 2005 e Cochabamba del 2006, i presidenti dei 12 paesi membri affermarono il concetto di identità e cittadinanza sudamericana, impegnandosi dunque non solo per la creazione di uno spazio economico, finanziario ed energetico regionale integrato. Non è da nascondere che si guardava con molto interesse al modello europeo, ma negli ultimi anni, viste le enormi difficoltà e la sempre più evidente prevalenza della sfera economica e finanziaria nel vecchio continente, i capi di stato e di governo sudamericani hanno invertito la rotta.

Una grande attenzione è rivolta infatti all'ambito sociale, culturale e ambientale, con l'intento di eliminare le disuguaglianze socio-economiche, favorire l'integrazione sociale, la partecipazione, la cittadinanza, rafforzare la democrazia, la sovranità e l'indipendenza degli stati, elementi imprescindibili - secondo i sostenitori del progetto - per caratterizzare uno spazio Latinoamericano comune di circa 320 milioni di abitanti. Tutte le azioni dell'UNASUR sono infatti rivolte alla costruzione di un'identità regionale forte di una storia condivisa e fondata sui principi del multilateralismo, rispetto del diritto nelle relazioni internazionali e nell'assoluto rispetto dei diritti umani e dei processi democratici.

Tra le sfide del trattato ci sono quella di combattere il narcotraffico e la delinquenza organizzata, ma anche la creazione di un sistema di difesa regionale e il divieto di ingerenze straniere in ambito militare. Si è data notevole importanza alla creazione di un parlamento sudamericano più rappresentativo e partecipativo rispetto a quelli Andino e del MERCOSUR e, a differenza dell'Unione Europea, viene dato ampio spazio alla partecipazione della società civile, permettendo una piena collaborazione della cittadinanza al processo di integrazione, come

stabilito dall'articolo 18 del Trattato, a dimostrazione del fatto che questo organismo si propone non solo come emanazione dei governi e dei loro interessi ma anche a protezione dei popoli e dei loro diritti.

Il documento costitutivo prevede che le decisioni dell'organismo vengano prese per consenso, e per consenso sono stati nominati la ex ministro degli esteri colombiana María Emma Mejía, e l'attuale ministro dell'energia venezuelano Alí Rodríguez, che si sono alternati nella funzione di segretario generale in questi ultimi due anni. La Segreteria Generale era rimasta vacante dopo la morte improvvisa di Nestor Kirchner e ancora non si era raggiunto un accordo per la sua sostituzione. Una scelta pragmatica ma anche simbolica, a dimostrazione della volontà di superare le storiche ostilità tra i due paesi, che più di una volta hanno rallentato il processo di integrazione.

Con l'entrata in vigore del trattato, l'UNASUR ha acquistato personalità giuridica ed è quindi riconosciuta nei vari consessi internazionali come un'unica entità, presentando una posizione di politica estera comune. Questo apre una nuova era del continente latinoamericano, senza precedenti, che il presidente ecuadoriano Rafael Correa, nel suo discorso di inaugurazione dei lavori, aveva riassunto come la "seconda e definitiva indipendenza dei paesi sudamericani". Indipendenza che spaventa i vicini di casa nord-americani, Stati Uniti in primis. L'America Latina è sempre stata considerata il "cortile di casa", continente da sfruttare per le sue innumerevoli risorse e dove sperimentare anche piani di repressione sanguinari portati avanti da dittatori "vicini" a Washington. Paesi dove però il vento è cambiato e oggi si vivono interessanti esperienze progressiste. Un tassello fondamentale di questa nuova integrazione regionale è senza dubbio il Banco del Sur, che ha cominciato a funzionare a pieno regime già a fine 2010 e che si propone come alternativa regionale alle istituzioni finanziarie internazionali come Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e Banca Interamericana per lo Sviluppo. Il Banco del Sur è una delle recenti realtà latinoamericane che inaugurano una nuova era, sempre più lontana da Washington.

Si tratta di una vera e propria nuova architettura finanziaria pensata per eliminare il giogo del Washington Consensus che finora ha permesso solo un aumento del debito estero dei paesi latinoamericani (e non solo), senza dare lo sviluppo promesso. Esperienze come quella Argentina del 2001 - dove i debiti e gli interessi accumulati proprio col FMI hanno permesso la svendita dei settori strategici dello stato ai privati - hanno contribuito a rendere sempre più impopolari queste istituzioni e hanno imposto ai governi locali di darsi da fare per costruire alternative valide. Del resto è emblematico che paesi ricchi di risorse abbiano percentuali altissime di popolazione che vivono al di sotto della soglia di povertà. Si tratta di una Banca per sostenere lo sviluppo, che opera in modo diverso. Secondo l'ex ministro delle finanze ecuadroiano Diego Borja, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale erano destinati ad appoggiare lo sviluppo però a condizione che, prima, avvenisse il pagamento del debito estero, dimenticando così la loro missione iniziale: "Di fatto si sono trasformati in agenzie di riscossione con condizioni impossibili da soddisfare che hanno comportato grossi problemi sociali nei nostri paesi".

La caratteristica principale del Banco del Sur è invece quella di sostenere lo sviluppo e le politiche sovrane dei paesi, senza porre condizioni. I vantaggi si prospettano anche per la politica dei cambi, la politica fiscale, e quella monetaria, e sopratutto si prevede un progressivo allontanamento dal dollaro come moneta per gli scambi internazionali nella regione. Infatti, oltre a favorire il finanziamento di progetti produttivi e infrastrutturali per l'integrazione regionale con la movimentazione delle riserve internazionali, il Banco costituisce uno strumento chiave nel ridurre la dipendenza di questi paesi da crediti erogati in dollari, che ora saranno invece erogati nella moneta del paese che chiederà i fondi.

E' da sottolineare che le basi per questo nuovo assetto finanziario regionale sono state poste già qualche anno fa, quando alcuni paesi dell'America Latina, come Argentina e Brasile, hanno estinto in anticipo il loro debito con il FMI. Debito restituito anche grazie all'aiuto del Venezuela che a sua volta ha anche annunciato l'uscita del paese dall'Istituto finanziario. E' comune l'idea che non è pensabile di continuare a seguire i dettami del FMI e che questi porterebbero soltanto ad aumentare i problemi dei paesi, a dimostrarlo sarebbe quello che sta succedendo in alcuni paesi europei. "In Grecia si stanno portando avanti le stesse politiche che il FMI ha proposto anni fa in America Latina e che sono fallite" - aveva sottolineato il presidente della Banca Centrale dell'Ecuador già nel 2010: "L'America Latina non può ripetere lo stesso sbaglio, quello che fanno è solo peggiorare la crisi, i problemi economici e sociali dei paesi. Credo che sia il momento giusto per convocare un G192, perché sicuramente quello che sta succedendo grazie agli impegni dei leader sudamericani avrà una grande eco anche in altri paesi che oggi non sanno come uscire dalla crisi".

EUROPA: ULTIMA STAZIONE?

Dopo decenni nei quali la dimensione europea è stata ampiamente sottovalutata dall'agenda politica e dal dibattito mainstream, la crisi del debito pubblico ha portato l'Europa in primo piano, fino a farla diventare il decisore delle scelte economiche e politiche di austerità che incidono pesantemente nella vita quotidiana di decine di milioni di donne e uomini del continente.

E' venuto il momento di conoscere davvero l'Europa; il ruolo che le sue istituzioni, dalla Banca Centrale Europea alla Commissione Europea, svolgono dentro la crisi; le scelte politiche ed economiche che adotta in direzione della precarizzazione del lavoro, della privatizzazione dei servizi e dello smantellamento dello stato sociale; il ruolo dei poteri finanziari e la drammatica debolezza degli istituti di democrazia. E' necessario capire l'Europa per capire la direzione che il futuro collettivo può e deve intraprendere, per

numero 5 | luglio/agosto 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

13-15 settembre 2013 Università estiva di ATTAC ITALIA

confrontarsi su come invertirne la rotta, per aiutare le mobilitazioni sociali e i movimenti ad assumere il quadro continentale come condizione necessaria per la riuscita delle lotte.

E' a questi temi che dedicheremo la prossima Università estiva di Attac, che si terrà presso il camping "Le Tamerici" a Cecina Mare, in Toscana, da venerdì 13 a domenica 15 settembre 2013.

Un appuntamento estivo per coniugare il tempo della riflessione e dell'approfondimento con quello della piacevolezza e dello stare assieme, all'inizio di una stagione sociale che richiederà nuovi impegni collettivi a tutte e tutti noi.

Nell'Università affronteremo temi come: l'Europa delle banche e della finanza, L'Europa del lavoro e del non lavoro, L'Europa dello stato sociale e dei beni comuni, L'Europa e la democrazia, fino alla discussione sulle prospettive macro-economiche (nell'euro o fuori dall'euro?) e su quelle delle lotte dei movimenti sociali in campo.

Sarà un'Università organizzata come uno spazio aperto, dove chiunque potrà venire ad ascoltare o proporre proprie riflessioni, insieme ad alcune persone più "esperte" che abbiamo invitato per socializzare il sapere e facilitare il confronto collettivo.

Parteciperanno all'Università: Bruno Amoroso, Marino Badiale, Andrea Baranes, Marco Bascetta, Marco Bersani, Adriano Cirulli, Elvira Corona, Tommaso Fattori, Alfonso Gianni, Maria Rosaria Marella, Stefano Risso, Franco Russo, Ernesto Screpanti, Cristian Sica, Antonio Tricarico, Nikolaos Vafeas, Alessandro Volpi .

Ti aspettiamo.

Per informazioni www.attac.it
Per prenotazioni : segreteria@attac.org
Per contatti : Marco Bersani (329 4740620)

in libreria

Per informazioni ed acquisto copie: marcattac@email.it
Prezzo: 13 euro

Marco **Bersani**

CatasTroika

Le privatizzazioni che hanno ucciso la società

Alegre

13 - 15 settembre 2013

New Camping "Le Tamerici"
Via della Cecinella 3 - Cecina Mare (LI)

numero 5 | luglio/agosto 2013

Università estiva di Attac Italia
"Europa ultima stazione?"

programma

---

venerdì 13 settembre 2013

ore 10.30 – 13.30
"Dove va l'Europa?"
confronto collettivo facilitato da
Ernesto Screpanti (Università di Siena) e Stefano Risso (Attac Italia)

ore 16.00 – 19.00
"L'Europa delle banche "
confronto collettivo facilitato da
Antonio Tricarico (Re:Common) e Andrea Baranes (Sbilanciamoci)

ore 21.00 – 23.30
"L'Europa del lavoro e del non lavoro"
confronto collettivo facilitato da
Alfonso Gianni (Direttore Fondazione "Cercare Ancora") e
Cristian Sica (Csoa Acrobax - San Precario)

sabato 14 settembre 2013

ore 10.30 – 13.30
"Beni comuni e servizi pubblici locali : fine dell'anomalia europea?"
confronto collettivo facilitato da
Maria Rosaria Marella (Università di Perugia), Marco Bersani (Attac Italia),
Alessandro Volpi (Università di Pisa)

ore 16.00 – 19.00
"Un'Unione Europea a-democratica"
confronto collettivo facilitato da
Franco Russo (Associazione per la democrazia costituzionale) e
Adriano Cirulli (Università Telematica Internazionale Uninettuno)

ore 21.00 – 23.30
"Fuori dall'euro?"
confronto collettivo facilitato da
Bruno Amoroso (Università di Roskilde) e Marino Badiale (Università di Torino)

domenica 15 settembre 2013

ore 10.30 – 13.30
"L'Europa dei movimenti"
confronto collettivo facilitato da
Marco Bascetta (ManifestoLibri), Tommaso Fattori (Transform Italia),
Nikolaos Vafeas (Facoltà di Sociologia Politica, Università di Creta)
Elvira Corona (giornalista internazionale)

numero 5 | luglio/agosto 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

graphic project I doyou.it

indice

questo numero è stato realizzato da
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Fiorenza Bettini
Fiorella Bomè
Fabio Ruggiero
Pino Cosentino
Raphael Pepe
Elvira Corona
Tiziano Marchetti